


CAMICIA ROSSA

ANNO XXXVIII - N° 2-3
MAGGIO-DICEMBRE 2018
Firenze - Piazza S. Martino 1
POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI

ANNA MARIA DE JESUS RIBEIRO
30 AGOSTO 1821
4 AGOSTO 1849

Anna Maria
Garibaldi



**VERSO
IL BICENTENARIO**

SOMMARIO

EDITORIALE

Ricordare Anita
Annita Garibaldi Jallet pag. 3

PRIMO PIANO

Un libro per conoscere Anita e i percorsi della sua memoria
Anna Maria Lazzarino Del Grosso 4

Gli anni della speranza
Edmondo Paolini 7

Sulle tracce dei garibaldini di Domokos 8

STORIA

La Repubblica Romana del 1849
Gian Biagio Furiuzzi 9

LIBRI RICEVUTI 10

Francesco Cattaneo
Donato D'Urso 11

Il capitano garibaldino Giuseppe Scarperia
Angelo Grimaldi 12

Mazzini e la Banda Nathan
Giovanni Zannini 13

Una lettera di Jessie White Mario a Carducci
Antonello Nave 15

Robespierre Caponi
Andrea Spicciarelli 17

BIBLIOTECA GARIBALDINA 18

NOTIZIARIO

Due libri a Caprera 23

Romagna e Brasile nel ricordo di Anita 24

A Modigliana celebrato il 1848 27

Curtatone e la Romagna Toscana
Alessandro Minardi 27

La Grande Guerra vista dalla Romagna Toscana 28

Per il 170° della Repubblica Romana 29

Partizani a La Maddalena 30

RICORDIAMOLI 31

IN QUESTO NUMERO

Approssimandosi la ricorrenza dei 200 anni dalla nascita di Anita Garibaldi si apre con questo numero il ricordo dell'eroina dei due mondi, raffigurata nell'immagine di copertina ed alla quale sono dedicate diverse pagine, oltre all'editoriale della presidente della nostra Associazione nonché discendente di Giuseppe e Anita. Prendendo spunto da una bella biografia di recente pubblicazione, ne parla la nostra Anna Maria Lazzarino Del Grosso in un articolo che va oltre una recensione per assumere il carattere di un approfondito saggio critico sul personaggio.

Abbiamo voluto mettere "in primo piano" anche un contributo sul tema dell'Europa – oggetto di così tante critiche politiche in questi ultimi tempi – fornito da Edmondo Paolini, europeista della prima ora, che ci ricorda come nell'immediato secondo dopoguerra si sia persa la prima occasione di unificare l'Europa sotto la spinta unitaria della Resistenza e ci fa intravedere la strada per il rafforzamento dell'Unione Europea a dispetto di chi oggi la vuole smontare.

Dopo aver commemorato personaggi e fatti della "primavera dei popoli", il 1848, ci prepariamo a celebrare i 170 anni della Repubblica Romana del 1849 e questo ci dà motivo per pubblicare, già a partire da questo fascicolo, sia contributi di carattere storico, sia l'articolato programma di iniziative culturali proposto dalla neonata Federazione Centro Italia della nostra ANVRG e che, auspichiamo, sia d'interesse anche per la Regione Lazio, destinataria del progetto.

Non potevano mancare i resoconti più significativi di quanto le nostre sezioni organizzano sul territorio – dai tradizionali appuntamenti rievocativi alle iniziative in ricordo della fine della Grande Guerra e della partecipazione dei volontari garibaldini alle campagne risorgimentali e resistenziali - a dimostrazione di una vivacità associativa che fa ben sperare. (s.g.)

I NOSTRI CONTATTI ONLINE

Sito internet dell'Associazione: anvrg.org

Sito internet di "Camicia Rossa": camiciarossa.org

Sito internet dell'Ufficio Storico: memoriegaribaldine.org

INDIRIZZI DI POSTA ELETTRONICA

-presidenza nazionale: anvrgpres@libero.it

-direzione dell'Ufficio Storico: ufficiostoricosp@gmail.com

-direzione di "Camicia Rossa": camiciarossa@anvrg.org

camiciarossa@virgilio.it

Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma
Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Codice IBAN per bonifici: IT68S0760102800000010420529 - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. La redazione si riserva di pubblicare gli articoli proposti con le modifiche e la veste grafica che ritiene più opportune. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - ITS Sarnub

Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.

Il numero è stato chiuso il 30-11-2018

L'immagine di copertina del busto di Anita Garibaldi è tratta da: Giuseppe Guastalla "Garibaldi nel bronzo e nel marmo" p.178 – Silvana Ed. Milano 2012. Elaborazione grafica a cura di Simone Zappaterreno



Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

RICORDARE ANITA

La decisione del direttore della nostra rivista di dedicare molta attenzione ad una delle rare figure femminili del nostro Risorgimento, una combattente veramente speciale, Anita Garibaldi, cavalca l'interesse nascente di studiosi e animatori culturali per la giovane brasiliana della quale nel 2021 ricorrerà il duecentesimo anniversario della nascita. È uscito da poco un libro importante a lei dedicato, ad opera della prof. Silvia Cavicchioli, oggetto in questo stesso numero di una recensione della prof. Anna Maria Lazzarino Del Grosso. La stessa autrice del libro, e altre autorevoli studiose del Risorgimento come la prof. Eva Cecchinato, hanno già esposto le loro interpretazioni della figura della sposa dell'Eroe dei due mondi nei salotti più importanti della RAI. Su un altro registro, il Museo Renzi ha dedicato studi e ricerche alla creazione di un romantico omaggio, una rosa, che porta il nome di Anita. All'iniziativa ha aderito con entusiasmo l'Istituto Culturale Anita Garibaldi di Laguna, che ha fatto visita alla nostra Associazione a Roma ed è stato accolto fraternamente dalla Romagna garibaldina. L'Istituto è presieduto da Adilcio Cadorin, già sindaco di Laguna nel 1982. Egli dedicò, nel centenario della morte di Giuseppe Garibaldi un omaggio altrettanto sentito alla sua consorte, così come fu fatto in tutto lo stato del Santa Catarina e del Rio Grande do Sul, quelle terre attraversate dalla Rivoluzione Farroupilha dove Garibaldi e Anita si sono conosciuti ed hanno combattuto per la prima volta fianco a fianco. È stato il sindaco Cadorin ad attribuire, dopo approfondite ricerche, una data di nascita ad Anita, venuta alla luce a Morrinhos ora Laguna. È attendibile la data del 30 agosto 1821. A Porto Alegre il primo monumento a Giuseppe e Anita assieme è del 1913. L'immigrazione europea, tedesca, italiana soprattutto, ha fatto del Sud del Brasile una terra aperta ai contatti internazionali, in un momento in cui il grande paese di lingua portoghese cercava la sua identità nazionale. Le idee di Livio Zambecari, l'eredità della Rivoluzione francese testimoniata dal berretto frigio sulla bandiera del Rio Grande do Sul che porta la data del 20 settembre 1836, hanno pervaso la giovane nazione come il nostro Risorgimento. Questo era il contesto nel quale maturarono idee, valori e sentimenti di Giuseppe e Anita. Molto più tardi fu l'incontro temporale tra il dittatore brasiliano originario del Rio Grande do Sul, Getulio Vargas, e l'omologo italiano Benito Mussolini a far sì che, ognuno per le proprie ragioni, si esaltasse la figura di una donna, celebre nei due mondi. Non erano mancati gli autori italiani per ricordare la consorte del Generale, sua pari nel coraggio e nel sacrificio. Il testo più importante rimane quello di Giuseppe Bandi, edito nel 1889. Bandi è il primo a dedicare un libro ad Anita in prima persona, non nel contesto di una biografia del Generale. Il libro conosce riedizioni nel 1908 e successivamente, fino al 2014. Ma fu soprattutto in Romagna che rimase vivo, dopo la sua morte, il culto di Anita, lì sepolta frettolosamente nel 1849 nella terra della fattoria Guiccioli per approdare al cimitero di Nizza nel 1859, e infine nel suo monumento a Roma. Da quella fedele e generosa terra è nato il mito che avvolge la giovane donna. Ha incontrato altro terreno fertile in Brasile, ha seguito il fiume dell'emigrazione italiana nel mondo, superando assieme allo sposo, per i valori che incarnano e per quello che di misterioso hanno i simboli e i miti, la sola rappresentazione dell'identità italiana per elevarsi a mito universale.

Esiste un solo ritratto dal vivo di Anita, quello realizzato dal pittore Gallino a Montevideo, ma sono stati tanti i pittori e scultori tentati di ritrarla, da Giuseppe Ferrari a Giuseppe Guastalla, a Mario Rutelli, autore del monumento già approntato nel 1906 e realizzato con una pistola in meno ed il bimbo in più, diremo ingentilito. Il propinquo dello scultore, Francesco, ha voluto testimoniare per noi in occasione di un convegno romano nel 1999, che il volto dell'Anita al Gianicolo è quello della sua bisnonna Graziella. Un cavallo rampante comunque, ad onorare i morti in combattimento, per la donna che ha combattuto da soldato in Brasile, nella Repubblica Romana, che ha vissuto il calvario della ritirata da Roma verso Venezia, non una fuga ma la speranza di altra resistenza, senza voler raggiungere i figli a Nizza e lasciare il suo Generale che forse non avrebbe rivisto mai più.

Noi non imbastiremo romanzi attorno alla figura di questa donna simbolo del nostro Risorgimento, attorno ad una donna che ha saputo interpretare il suo ruolo con una modernità straordinaria, ponendosi a fianco dello sposo per combattere la sua stessa battaglia. Del resto è come soldato che nelle sue *Memorie* Garibaldi la ricorda. Evocheremo la sua storia, il superamento della condizione, bella ma riduttiva per lei, di donna unita all'uomo del quale ha sposato la vita per sempre, e madre che dedica l'ultimo pensiero ai figli lontani affidandoli a lui. Ricorderemo che nella lotta per la libertà fu simbolo della Resistenza, di tutte le resistenze, tanto quanto lui. La sua figura non si è mai fatta strumentalizzare, muta davanti all'omaggio del 1932, ben più longeva sul colle degli eroi di chi l'ha voluta. Come nella bella epigrafe di un monumento di Romagna, ricorderemo che "fu per Garibaldi, Anita, la vivente immagine della libertà". E non solo per lui.

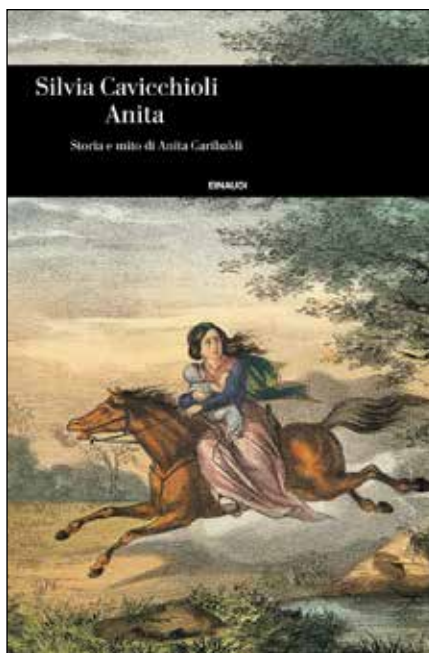
Per i 500 anni della sua nascita, nel 2000, il -per noi- giovane Brasile l'ha ricordata ed ancora la ricorderà nei suoi 200 anni, assieme all'Uruguay dove seppur fosse moglie di un ufficiale combattente per la difesa di Montevideo, conobbe la dolcezza di una modesta casa dove dare vita ai suoi figli, dopo la terribile avventura della nascita di Menotti, nella fuga a cavallo davanti alle truppe dell'Imperatore portoghese, ai piedi di un grande albero nei pressi della piccola Mostardas. La ricorderemo non come rituale omaggio ma pensando alle donne coinvolte come lei nell'orrore delle guerre, separate dai loro figli, con il marito combattente lontano. Anche se non ha superato l'ostacolo della scrittura, accoglieremo il suo messaggio: assumere pienamente la scelta fatta, i valori sposati, l'amore donato, per valori che ancora oggi assieme a lei dobbiamo onorare e forse riscoprire.

Annita Garibaldi Jallet

UN LIBRO PER CONOSCERE ANITA GARIBALDI E I PERCORSI DELLA SUA MEMORIA

di Anna Maria Lazzarino Del Grosso

Meritatamente ospitato nella prestigiosa collana "Einaudi Storia", il volume di Silvia Cavicchioli dal titolo *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi* (Torino, 2017) costituisce un contributo d'ora in poi ineludibile per chi voglia approfondire sulla base dei dati storici ad oggi disponibili la conoscenza della figura umana e della vicenda biografica di Anita Garibaldi, così come le circostanze e i protagonisti delle operazioni di memoria pubblica che, con varietà di registri, intonazioni e intenzioni, legati ai tempi e agli ambienti, nel corso del primo secolo seguito alla sua tragica morte, ne hanno alimentato, in Italia come nel natio Brasile, un mito di risonanza mondiale. Basta scorrere velocemente (ma chi ha interessi studiosi non potrà non farne oggetto di vaglio minuzioso e fruttuoso) il ricco apparato di note posto in coda al testo (scelta editoriale consolidata, che tuttavia un po' sacrifica l'immediata fruizione del patrimonio di sapere che lo sorregge), per avere contezza dell'immane lavoro di ricerca e scandaglio di fonti, in particolare memorialistiche, epistolari, documenti, giornali, prodotti dell'arte figurativa, letteratura critica o popolare, sotteso a ciascuno dei quattro capitoli in cui il volume si articola. Intento dell'autrice è sia, in primo luogo, sceverare dall'immaginario mitografico e all'interno di una tradizione storiografica in parte spuria e imprecisa, i fatti e le testimonianze che consentono di scrivere la "vera storia" di Anita, sia ricostruire e spiegare i tanti percorsi della memoria a lei dedicati, in Italia, Brasile e non solo, nel periodo che corre tra la metà del secolo XIX e le celebrazioni mussoliniane del 1932, ispirate dalla ricorrenza del cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi e orientate da finalità connesse agli obiettivi propagandistici del regime. L'inaugurazione a Roma del monumento equestre di Mario Rutelli, il 4 giugno 1932, posto sul Gianicolo vicino a quello del suo sposo, e l'inumazione solenne, avvenuta due giorni prima, delle sue tormentate spoglie alla base di esso, intesero cristallizzare in senso fascista la nazionalizzazione della sua figura eroica e già popolarissima, ma al tempo stesso senza volerlo l'hanno consegnata, così innalzata in un luogo simbolo di interesse universale, al futuro di libertà finalmente consono agli ideali e al segno principe del suo sodalizio amoroso con l'Eroe dei due mondi, dischiuso dalla caduta del



nazifascismo e dalla realizzazione, nella seconda patria che aveva fatto propria, del sogno repubblicano e democratico che li aveva uniti.

Emblematiche dell'incompatibilità dell'Anita reale con i tentativi di ingabbiamento in icone precostituite, in questo caso platealmente funzionali a obiettivi politici contingenti del tutto opposti a quelli perseguiti da Garibaldi e appassionatamente fatti propri dalla giovane brasiliana, sono le parole con le quali la Cavicchioli conclude il libro, a commento del discorso che Anio Bignardi, segretario dell'Unione Lavoratori dell'Agricoltura, pronunciò il 20 dicembre 1939 in occasione della posa della prima pietra di un borgo agricolo del Ferrarese a lei intitolato, pretendendo di accostarne il martirio a quello di quattro fascisti morti in uno scontro con i socialisti: "ogni tentativo per semplificare la sua vicenda umana, per stereotiparne l'immagine, ieri come oggi, sembra infrangersi di fronte allo spirito indomito di Anita, donna forte, coraggiosa, libera".

Fortezza, coraggio e anelito alla libertà, individuale e collettiva, sono infatti le caratteristiche salienti della sua personalità, non solo come consegnata al mito, ma anche reale, che emergono nel corso dello svolgimento del primo denso capitolo del libro, inteso a restituire il ritratto dinamico attraverso il susseguirsi delle notizie fattuali fornite da una molteplicità di testimonianze. Vi sono ripercorsi alla luce della storiografia più attendibile, brasiliana per quanto riguarda le poche notizie disponibili sulla famiglia e sui primi diciotto anni della sua vita a Laguna, fino al suo incontro con Garibaldi, e prevalentemente italiana con riferimento al decennio successivo, integrata dal vaglio diretto di una quantità significativa di fonti e documenti, i diversi passaggi della breve e avventurosa esistenza della giovane catarinense. La narrazione, che si avvale di una scrittura avvincente e capace di sapienti effetti visivi, con una precisione descrittiva che ne assimila il risultato a un efficace "reportage" giornalistico, si fa sempre più dettagliata nel dipanarsi dell'ultimo decennio della vita di Anita, indissolubilmente intrecciata a quella di Garibaldi e proprio per questo assai meglio illuminata rispetto alla ancor oggi alquanto oscura fase precedente.

È l'epopea brasiliana, che la vede, tra l'agosto del

1839 e i primi mesi del 1841, condividere senza esitazioni, a fianco del suo uomo, combattimenti, rischi drammatici e penosi disagi a sostegno della rivoluzione "farroupilha" della Repubblica del Rio Grande do Sul, dopo la caduta di quella catarinense, a mettere in luce il suo spirito libero, indomito, la sua audacia e determinazione, il suo coraggio eroico e un amore assoluto per colui che ha scelto di seguire a dispetto di ogni convenzione, come anche la sua sollecitudine materna per il piccolo Menotti, messo al mondo nelle più difficili circostanze. Ce ne informano soprattutto i brevi ritratti usciti dalla penna di Garibaldi negli anni immediatamente successivi alla sua morte, e le varie redazioni delle sue *Memorie*, compresa naturalmente la fortunata versione di Dumas, anche se all'interno di esse - avverte la Cavicchioli - bisogna saper distinguere "il grano dal loglio", ovvero verità fattuali e leggenda agiografica. Questi tratti della sua figura, confermati dalla sua partecipazione alle vicende del 1848-49 e dal suo drammatico epilogo, risultano indiscutibili. Nel periodo uruguayano, malgrado le migliorate condizioni di vita (una vita comunque modesta e ai limiti della povertà) e l'ortodossia sociale assicurata dal matrimonio certo più sofferto per le lunghe lontananze di Garibaldi impegnato a sostenere la lotta della Repubblica Orientale contro gli attacchi delle forze rosiste, è la cifra della maternità, destinata anch'essa a divenire parte del suo mito, a contrassegnarla. In questi anni nascono a Montevideo gli altri suoi figli, Teresita, Rosita e Ricciotti, ed a loro Anita si dedica interamente. La morte della piccola Rosita, il 23 dicembre 1845 - racconterà Garibaldi nelle *Memorie* - rischia di farla impazzire dal dolore: per consolarla egli la fa venire al campo dove è di stanza con la Legione Italiana, all'indomani della gloriosa battaglia di San Antonio del Salto, ma non risulta una sua partecipazione alle attività militari di quei mesi.

Cavicchioli mette l'accento sul rapporto di parità che ha caratterizzato in tutta la sua durata la relazione tra Giuseppe e Anita, una parità conforme al carattere di lei ma anche alle convinzioni di lui sul valore, sul ruolo e sui diritti della donna. Rapporto che viene ulteriormente in luce nella fase italiana della vita di Anita: è sposa, madre, ma anche collaboratrice politica, come mostra la lettera che, appena giunta a Genova, sebbene analfabeta, si fa scrivere, probabilmente dal suo ospite Giuseppe Matteo Antonini, console dell'Uruguay, per il marito rimasto ancora a Montevideo, e nel corso della ritirata da Roma di nuovo preziosa collaboratrice militare, quasi fosse uno dei suoi ufficiali. Dopo la nuova separazione seguita alla partenza di Garibaldi, poco dopo il suo arrivo a Nizza, per unirsi con i suoi volontari alle forze rimaste in guerra contro l'Austria, l'Anita amante avventurosa e quando necessario intrepida guerriera al fianco del suo Generale, sprezzante del pericolo e pronta a ogni sacrificio, riprende il sopravvento e la nuova maternità che si annuncia nell'ultima fase è vissuta, fino alla malattia e malgrado essa, con la stessa nonchalance di quando portava in grembo Menotti, certo fiduciosa che tutto sarebbe andato bene come allora. Anche in queste

scelte, così in contrasto con il cliché ottocentesco, e in parte ancora odierno, dei doveri femminili e materni in particolare, è la sua sola volontà ad imporsi, incurante persino, nelle ore più difficili, delle preoccupazioni e delle preghiere del marito, e però coerente, come si esalterà specialmente nella prima fase della costruzione della sua memoria, ad opera in primo luogo di Garibaldi ma anche di molti altri protagonisti della difesa della Repubblica romana, con il supremo valore garibaldino del sacrificio di sé fino al martirio per la causa della libertà della patria e dei popoli fratelli.

Al canone letterario del martirologio, inaugurato al tempo della Rivoluzione francese, e rimesso in voga nell'Italia risorgimentale, soprattutto dai democratici, anche grazie al diffondersi dell'editoria popolare e all'accesso ad essa di un numero sempre più alto di lettori e lettrici, è dedicato il secondo capitolo del volume, che passa in rassegna la produzione letteraria e ogni altra modalità di comunicazione al pubblico intesa a promuovere, facendone il veicolo di un messaggio patriottico, il culto dell'eroina, la cui tragica fine è addebitata ai nemici dell'Italia: l'Austria, il Papato, la monarchia borbonica, e naturalmente anche una Francia traditrice dei valori repubblicani. È lo stesso Garibaldi a inaugurare questo filone commemorativo, esercitando fino alla fine - rileva l'Autrice - uno stretto controllo sulla memoria di Anita, volutamente lasciando in ombra due momenti cruciali della sua storia: le circostanze iniziali della loro relazione, che ponevano il problema del matrimonio di Anita col calzolaio Manoel Duarte, e quelle, tanto discusse dai denigratori del Generale, della sua morte e sepoltura presso la Fattoria Guiccioli. La novità è rappresentata - nota la Cavicchioli, che del resto ha già menzionato nel capitolo precedente la partecipazione di molte donne alla difesa della Repubblica romana, a vario titolo, comprese, come nel caso della giovane umbra Colomba Antonietti, uccisa sui baluardi di San Pancrazio, le azioni belliche - dall'estensione al femminile dell'immaginario del martire patriota, di cui Anita diventa il simbolo per eccellenza. In ciò l'Autrice evidenzia un momento "di modernizzazione della politica e dei linguaggi nel campo dell'editoria e della letteratura". La rappresentazione di Anita resta peraltro e resterà ancora a lungo subordinata a quella di Garibaldi, e il mito che precocemente ne risulta si condensa tutto nella scena del suo calvario finale, dando luogo a una figura di eroismo romantico, che si consolida e resiste nel tempo, divenendo icona universale del martirio democratico dell'Ottocento, e che si riverbera sullo stesso Garibaldi, martire nel dolore della sua perdita e in tutte le altre sofferenze patite per la causa nazionale. Al canone martirologico si associano le liturgie funerarie, volte a dare degna sepoltura ai corpi dei caduti, istanza molte volte espressa da Garibaldi nei confronti dei propri compagni: un tema acutamente sviscerato nel volume per introdurre il racconto delle peripezie dei resti di Anita, dal primo luogo di frettolosa sepoltura, che diede origine ad orribili sospetti, alla traslazione nel cimitero di Sant'Alberto, poi nel sacello della vicina Chiesa parrocchiale di San Clemente, in attesa dell'arrivo di

Garibaldi, che con i figli Menotti e Teresa e con l'amica Speranza von Schwartz, Bixio e Bonnet, nel settembre 1859 si reca a rilevarli per trasferirli al cimitero di Nizza, dove rimarranno fino al 1931, allorché ha inizio l'ultimo e definitivo viaggio, dapprima a Genova e poi, sfumata la destinazione di Caprera, a Roma.

Dell'eco internazionale dell'immagine di Anita martire diffusa da Garibaldi e dai suoi compagni, trasfigurata in eroina romantica soprattutto dalla penna di Dumas, eco amplificata dalla popolarità conquistata dal Generale con l'impresa dei Mille, la Cavicchioli si occupa nel terzo capitolo, dal titolo "Modelli di rappresentazione di un'eroina internazionale". Garibaldi e la sua compagna, rappresentati in chiave romantica, si "popolarizzano" grazie a una serie di operazioni editoriali, puntualmente richiamate e illustrate nel volume, anche nell'opinione pubblica inglese e francese, oltre che in Italia, nonché grazie al diffondersi di nuovi dispositivi mediatici "a forte impatto visuale".

Con la morte di Garibaldi inizia il periodo della gestione pubblica della memoria risorgimentale e di Anita in particolare; si fa strada nelle versioni ufficiali l'immagine conciliatoria dell'Eroe dei due mondi, "rivoluzionario disciplinato" ormai assunto nel Pantheon dei padri della patria. Inizia però anche un interesse propriamente storiografico per la sua biografia e per quella di Anita, al riguardo non più frenato dai veti di Garibaldi o dal timore di "macchiare" la fama di virtù di entrambi,

in particolare sulla questione del primo matrimonio e sulle congetture malevole concernenti la morte e la sepoltura della giovane, del resto sfatate da un'inchiesta giudiziaria. Sono così passate in rassegna e confrontate fra loro le principali biografie dedicate a Garibaldi negli ultimi due decenni dell'Ottocento, comprendenti diverse pagine su Anita: da quella di Guerzoni, a quelle di Jessie White Mario e di Speranza von Schwartz. Nell'opera della White Cavicchioli scorge l'emergere, con la sua sottolineatura del ruolo di Anita nelle vicende garibaldine, di una volontà di esaltazione dell'apporto femminile alle lotte risorgimentali, e rileva anche il primo palese accenno all'esistenza di un primo marito di Anita. Ma inizia anche negli anni '80 dell'Ottocento la serie delle pubblicazioni, dei monumenti, delle vie, piazze e delle produzioni iconografiche a lei esclusivamente dedicati: la prima biografia, di Giuseppe Bandi esce nel 1889, sotto lo pseudonimo di "Piccione Viaggiatore", nel cinquantenario della morte, celebrato a Livorno; il primo monumento italia-

no le è intitolato a Ravenna nello stesso anno. Accanto al cliché sacrificale, che permane, si fa strada una raffigurazione più variegata, che comprende gli episodi della sua vita di eroina guerriera, in Sudamerica, e il suo duplice ruolo di compagna devota dell'eroe dei due mondi e di madre virtuosa, da erigere a modello. Cavicchioli rileva come entrambe le caratterizzazioni, popolarissime, si siano affiancate nella seconda metà dell'Ottocento, ciascuna prevalendo sull'altra a seconda del contesto storico, e ne analizza il riflesso nell'abbondante iconografia del periodo, in pagine di grande interesse, specie per il lettore non specialista di storia dell'arte. Un altro tema sviscerato è quello del valore pedagogico attribuito all'icona di

Anita in questi anni di costruzione del carattere nazionale nella sua versione femminile; non manca il rilievo della sua eccentricità rispetto al modello di virtù domestica, sottomissione al marito e totale dedizione all'educazione dei figli diffuso in Italia dalla classe dirigente post-unitaria, che spiega l'assenza di riferimenti al suo nome, a volte dovuti anche alla sua condizione di "straniera" o alla sua condizione di incolta, in diversi repertori di donne esemplari della storia, puntualmente richiamati nel volume, dall'esplicito intento pedagogico. Tra le collaboratrici del giornale mazziniano "La Donna", che anch'esso mirava a formare le nuove cittadine italiane, solo Anna Maria Mozzoni e Giulia Cavallari Cantalamessa la menzionano

in termini lusinghieri, esaltandone,

come fa in particolare quest'ultima, la specificità femminile, mentre Garibaldi ne aveva soprattutto elogiato le qualità virili tipiche del soldato.

Sarebbe invece spettato al fascismo proporre alle giovani italiane l'immagine di un'Anita moglie e madre amorevole, depotenziandone ogni carica eversiva del modello femminile tradizionale. Alla storia e alle modalità di questa operazione, che ebbe tra i protagonisti il nipote Ezio Garibaldi, generale della Milizia e *magna pars* delle celebrazioni del 1932, è dedicato l'ultimo capitolo del libro, aperto da un diffuso paragrafo sulle molteplici iniziative di conservazione della memoria di Garibaldi e di Anita nei luoghi della loro sofferta e infine tragica ritirata da Roma e in particolare a Ravenna e in tutta la Romagna, dove si afferma un radicato culto popolare, con vere e proprie liturgie, vivo ancor oggi, alimentato dai prevalenti sentimenti democratici e repubblicani dei suoi abitanti. Sulle liturgie funerarie utilizzate dal regime fascista per accrescere il consenso al progetto di un'Italia "grande"



e collegare le onoranze ai caduti della Grande Guerra, ai martiri del Risorgimento e ai camerati della prima ora, all'affermazione della continuità tra il volontarismo patriottico garibaldino, l'eroismo risorgimentale e il volontarismo delle camicie nere l'Autrice si sofferma nelle suggestive pagine finali del volume, che illustrano con ricostruzioni di grande efficacia, fondate su documentazione di prima mano e su testimonianze di osservatori diretti, sia la complessa vicenda dell'erezione del monumento romano e delle trasformazioni subite dall'originario progetto presentato dallo stesso Rutelli nel 1907 per approdare alla versione definitiva, sia tutto l'iter della traslazione dei resti di Anita fino al loro approdo finale.

Come già nel primo capitolo, con le straordinarie pagine che, sulla scorta dei dati forniti dalla memorialistica e soprattutto del risultato dell'appassionato lavoro di ricerca "sul campo" svolto nell'ultimo decennio dell'Ottocento da Raffaele Belluzzi, consentono al lettore di seguire quasi ora per ora, il percorso e le soste di Anita e Garibaldi, da Roma alle Mandriole, e quasi di vederla, come in un filmato, persino nel suo abbigliamento, dapprima ancora amazzone intrepida e focosa e poi via via trasformarsi in una maschera di sofferenza, anche quest'ultima parte chiama ad assistere allo scenario dinamico che conclude la "vera storia" dell'Anita mortale, con il particolareggiato resoconto dell'ultimo viaggio delle sue povere spoglie da Nizza fino al monumento destinato ad accoglierle, delle sue tappe, del corteo che l'accompagna, della cerimonia di inumazione, il 2 giugno 1932, definita dai giornali, per la sua trionfalità e partecipazione popolare, "apoteosi di Anita", e di quella, più severa e riservata, dello scoprimento del monumento, il 4 giugno, per mano della regina Elena. Il discorso di Mussolini, tutto teso alla riaffermazione della continuità tra garibaldinismo e fascismo, nel solco di una lettura già affermata nella storiografia del tempo, che la voleva "eroina dell'amore" per il marito e i figli, oscurando i tratti libertari e anticonvenzionali della sua biografia, conferiva alla sua icona destinata a rinverdirne il mito, in accordo con la raffigurazione che gli stesso aveva voluto, imponendo allo scultore l'aggiunta del figlioletto sul braccio, il carattere sublime di moglie e madre esemplare nella sua disponibilità sacrificale, perfettamente in linea con l'ideale femminile proposto dal fascismo.

Cavicchioli rileva tuttavia come l'Anita reale, ribelle, forse bigama, rivoluzionaria, straniera, e come Garibaldi appassionata internazionalista, rappresentasse pur sempre un personaggio scomodo per il regime, e come al di là delle intenzioni che le avevano determinate, quelle celebrazioni abbiano avuto l'effetto sia di riattizzarne la memoria presso gli eredi della tradizione democratica, sia di proporla come simbolo di forza e coraggio alle donne italiane, per la prevalente immagine di ardimento che la statua equestre di Rutelli era riuscita comunque a comunicare e per lo stupefacente esempio di successo postumo toccato a una donna, umile nelle sue origini, ma, come la definisce l'Autrice, "donna di ideali".

□

GLI ANNI DELLA SPERANZA

di *Edmondo Paolini*

Alla fine della guerra, la spartizione del mondo in due sfere di influenza, quella americana e quella russa, fecero cadere le illusioni di un ruolo autonomo dell'Europa nel contesto della politica mondiale.

Malgrado le solenni dichiarazioni di unità di intenti, espresse durante la guerra nelle conferenze dei tre Grandi, Churchill, Stalin, Roosevelt, a Teheran nel novembre 1943 e a Yalta nel febbraio 1945, il clima di collaborazione si deteriora rapidamente: fra Gran Bretagna e Stati Uniti da una parte e Unione Sovietica dall'altra (ma soprattutto fra questi due ultimi paesi) nascono i primi contrasti a proposito dell'applicazione degli accordi di Yalta e dei negoziati di pace con i tre paesi sconfitti, Italia, Germania ed Austria.

Questa ripartizione in due zone di influenza assumeva anche connotazioni diverse, dovute a motivazioni obiettive: mentre l'Unione Sovietica, per la sua presenza fino al cuore della Germania, sviluppava una egemonia di tipo militare (e la soffocazione della rivolta cecoslovacca nel 1948 ne è un esempio, destinato, purtroppo, ad essere seguito negli anni successivi) gli Stati Uniti d'America, distanti dall'Europa migliaia di chilometri, si orientavano per una egemonizzazione di tipo economico, anche se il possesso della bomba atomica permetteva loro di operare una dipendenza militare (l'ombrello atomico).

Era questo il quadro politico nel quale i federalisti europei si ritrovarono, dopo la constatazione di aver perduto la prima grande occasione per unificare l'Europa sulla spinta ideale unitaria della Resistenza. Scriveva «L'Unità europea» dell'agosto 1943, sotto il titolo «Le tendenze federaliste»: «... Alla fine di questa guerra si presenterà una situazione favorevole come non mai alla formazione di una unità federale europea. Ma questa situazione non durerà a lungo. Se non sapremo profittarne, se lasceremo trascorrere aspettando che tutti i paesi del continente si formino una coscienza europea tanto forte da tradursi nella volontà della maggioranza della popolazione, daremo il tempo alle vecchie formazioni degli Stati sovrani di consolidarsi ...».

Si è cercato di trovare le cause di questa sconfitta: alcuni storici, come Andrea Chiti-Batelli, la fanno risalire alla scarsa incidenza dell'insegnamento federalista degli uomini della Resistenza sulle realtà nazionali e sui partiti nati dopo il fascismo: «... Per quanto i Movimenti che costituirono, nei vari paesi, la Resistenza, avessero formazione ideologica e di conseguenza, obiettivi molto diversi fra loro, la lotta comune al di sopra delle frontiere nazionali, contro l'oppressione nazi-fascista generò un sentimento spontaneo di solidarietà e di fratellanza europea nello sforzo concorde verso un'Europa libera e democratica, e fece fin da allora comprendere ai più illuminati ed acuti fra i combattenti per la libertà che appunto l'unità europea doveva essere la premessa perché l'instaurazione di un ordine libero e di una società democratica fosse in Eu-

ropa solida e definitiva ... Nel complesso tuttavia il carattere del tutto estraneo alla tradizione storica europea dell'idea, politica e giuridica, dello Stato federale e il carattere solo marginale che ebbe la nota federalista nella stessa Resistenza, fece sì che l'europismo spontaneo dei momenti eroici non poté coagularsi e consolidarsi in istituzioni durevoli.

Ma noi riteniamo che la sconfitta fu dovuta, piuttosto, alla rapida e impreveduta mutazione, con la guerra fredda, del quadro politico e alla paura dell'estendersi del comunismo, per cui gli americani si affrettarono subito a ripristinare le vecchie strutture nazionali. Inoltre era convinzione, in quegli anni, che la realizzazione dell'unità europea dovesse avvenire da parte delle potenze vincitrici. Difatti, nel già citato articolo di «L'Unità europea» si affermava: «... O si ritiene che gli Stati Uniti d'Europa devono nascere "spontaneamente" dal libero accordo di tutti i popoli europei – e in tal caso occorre limitarsi ad un'opera di propaganda e di educazione a lunghissima scadenza, e difendere il principio del non intervento, opponendosi all'intromissione dei governi stranieri negli affari interni di qualsiasi paese, oppure si ritiene che gli Stati Uniti d'Europa debbano sorgere nell'immediato dopoguerra essenzialmente per opera delle potenze vincitrici ... Noi siamo per il secondo atteggiamento, non per il primo, che crediamo produttore di pericolose illusioni e di nuovi disastri».

Il declino degli Stati belligeranti, sia vincitori che vinti, alcuni dei quali avevano perduto anche i loro imperi coloniali, ridavano spazio ai movimenti federalisti già operanti e a quelli che si erano andati costituendo alla fine della guerra.

A questo rilancio contribuì in parte il discorso che Winston Churchill pronunciò all'Università di Zurigo il 19 settembre 1946 «... Fra i vincitori, una Babele di voci confuse. Fra i vinti, il triste silenzio della disperazione. Ecco a cosa sono arrivati gli europei raggruppati in tante nazioni e Stati ... Esiste tuttavia un rimedio che, se fosse generalmente e spontaneamente adottato dalla maggioranza dei popoli in molti paesi, potrebbe, come per miracolo, trasformare completamente la situazione e rendere tutta l'Europa, libera e felice come la Svizzera attuale ... Dobbiamo creare una sorta di "Stati Uniti d'Europa"». La statura dell'uomo politico (che aveva ceduto però da poco ad Attlee la carica di primo ministro), le solennità del linguaggio e l'importanza del luogo hanno indotto molti a considerare questo discorso una svolta determinante per il rilancio dell'idea federalista: non possiamo condividere questa opinione poiché le affermazioni unitarie venivano dal rappresentante di un paese che aveva sempre boicottato tutti i tentativi di istituzioni sovranazionali, per cui la stessa «sorta di Stati Uniti d'Europa» auspicata assumeva più il carattere di una «Europa delle patrie» che non di federazione. □

**Edmondo Paolini, nostro socio, si è formato culturalmente e politicamente, agli inizi degli anni '50, con Adriano Olivetti ed Umberto Serafini nel Movimento di Comunità (di cui è stato membro del Comitato centrale) e con Altiero Spinelli, del quale è noto come bio-*

grafo, nel Movimento Federalista Europeo. Fa parte del Consiglio Italiano del Movimento Europeo. È membro per merito dell'ANPI e per la sua lunga attività federalista, nel 1997 è stato insignito dell'ordine di Cavaliere al merito della Repubblica. Oggi vogliamo proporre alla riflessione dei nostri lettori un estratto dal suo volume "L'idea di Europa" ed. La Nuova Italia. Che al di sopra della scelta istituzionale per l'Unione Europea che continuiamo a perseguire attraverso la lotta esemplare del Movimento Federalista Europeo, ci indica l'irrinunciabile strada, attraverso l'Unione, della pace e della crescita culturale e sociale del popolo europeo. (Letizia Paolini)

Appello ai soci e alle sezioni Anvrg

SULLE TRACCE DEI GARIBALDINI DI DOMOKOS

Da tre anni il Museo Civico del Risorgimento di Bologna è promotore di una serie di ricerche, di carattere storico-biografico, sulle spedizioni garibaldine di fine Ottocento-inizio Novecento. Organizzate attorno alla figura di Ricciotti Garibaldi *senior* e dei suoi figli, nonché a tutta una serie di personaggi della variegata Estrema del tempo, queste campagne ebbero come luogo di elezione, in nome della solidarietà fra i popoli, la penisola balcanica e quella ellenica, per poi virare l'attenzione sulla Francia allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Dopo la pubblicazione del numero monografico del "Bollettino del Museo del Risorgimento" interamente dedicato alla spedizione nelle Argonne del 1914-1915 (voll. LVIII-LXI, 2013-2016) corredato dalle biografie di 143 volontari repubblicani e garibaldini emiliano-romagnoli che vi presero parte – e che presto saranno rese disponibili online (con le ulteriori informazioni reperite dopo la pubblicazione del volume) sul portale www.storiaememoriadibologna.it – in questi mesi ha preso il via una nuova indagine riguardante la campagna di Grecia del 1897. Poiché uno dei maggiori fondi archivistici che venne interrogato nel corso della precedente ricerca fu quello della sezione bolognese dell'ANVRG – che raccoglie in sé anche le carte di alcuni volontari di Domokos – i ricercatori del Museo del Risorgimento di Bologna fanno appello a tutte le sezioni ANVRG d'Italia per una ricognizione delle carte d'archivio dell'Associazione, al fine di condurre uno studio il più possibile approfondito su quei garibaldini di Grecia che da tutte le parti della Penisola conversero ad Atene per portare il loro sostegno spirituale e materiale alla causa ellenica: dal trentino Ferruccio Tolomei al laziale Filippo Troya, dalla comunità triestina ai forlivesi riuniti attorno al più famoso caduto del '97, il deputato Antonio Fratti, fino ad arrivare agli imolesi del gruppo di Anselmo Marabini ed agli anarchici di Amilcare Cipriani.

Chiediamo pertanto la collaborazione di tutte le sezioni ed i soci dell'ANVRG: archivi, studi locali, documenti conservati dalle famiglie... Tutto ciò che può contribuire ad una più precisa ricostruzione di quegli eventi può esserci utile. In questo caso si può contattare Mirtide Gavelli presso il Museo del Risorgimento di Bologna al seguente indirizzo mail: museorisorgimento@comune.bologna.it. (Andrea Spicciarelli)

LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

di Gian Biagio Furiozzi

Negli ultimi tempi si è parlato molto delle cosiddette "Primavere Arabe".

Ebbene, anche la Repubblica Romana del 1849 è stata definita una primavera: "La Primavera della Nazione" in quanto ha significato il risveglio del popolo italiano. Essa è durata solo 5 mesi: dal 9 febbraio al 4 luglio 1849. Ne riassumo brevemente i fatti principali. A seguito dell'insurrezione del 1848, Pio IX era fuggito da Roma travestito da semplice prete in una carrozza chiusa, accompagnato dall'ambasciatore della Baviera, mentre gli agenti di guardia al Quirinale erano sviati dall'ambasciatore francese che, uscito dal Quirinale dopo una visita, si diresse verso Civitavecchia, mentre il Papa prese la Via Appia, in direzione di Gaeta.

Il 12 dicembre '48 fu nominata una Giunta di Stato, che deliberò la convocazione di un'Assemblea Costituente. Il 1° gennaio 1849 il Papa decretò la scomunica contro coloro che l'avevano indetta, e contro tutti quelli che avessero partecipato al voto. Il 21 gennaio, comunque, si tennero le elezioni, che decretarono la vittoria dei democratici, in quanto i legittimisti non si recarono ai seggi. Andarono a votare ben 250.000 persone, su una popolazione di tre milioni. Votarono solo i maschi (anche se, in teoria, non vi era un divieto esplicito per le donne). Ma non era previsto neppure nello Statuto albertino, dove si diceva semplicemente che il voto era riservato ai "regnicoli".

Un ruolo importante nelle vicende della Repubblica venne svolto dai Circoli popolari, sorti a centinaia in tutte le città grandi e piccole del Lazio, Umbria, Marche ed Emilia Romagna a partire dalla metà del 1848. In assenza dei partiti politici, essi ebbero la fun-

zione di organizzare il consenso, favorendo la libera discussione e fungendo anche da Comitati elettorali. Rappresentarono un pungolo e un incoraggiamento continuo, con i loro tanti documenti, appelli, volantini, diffusi in grande quantità. Nelle loro riunioni essi trattarono temi come le leggi elettorali, quelle fiscali e il federalismo: tutte questioni di cui si parla anche ai giorni nostri!

Il 9 febbraio, su proposta di Quirico Filopanti, fu emesso dunque il Decreto Fondamentale della Repubblica, il cui primo articolo proclamava: "Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal Governo temporale dello Stato Romano". A questo punto, Pio IX chiese l'intervento delle Potenze cattoliche. Il 5 marzo giunse a Roma Giuseppe Mazzini, chiamato dal famoso dispaccio di tre parole di Goffredo Mameli: "Roma Repubblica. Venite!".

Il 25 aprile sbarcò a Civitavecchia il primo contingente militare francese (6.000 uomini), comandato dal gen. Oudinot. Questo in violazione, va detto, dell'art. 5 della Costituzione francese, che vietava espressamente ogni intervento "contro la libertà di altri popoli". Tanto è vero che sulla strada da Civitavecchia a Roma i romani issarono centinaia di cartelli con questa sola scritta: "Art.5". La Francia disse che interveniva per "prevenire" un intervento dell'Austria. In pratica, è stato il primo caso di "intervento preventivo" nella storia d'Europa.

In tutto, i militari a disposizione della Repubblica erano 20.000, di cui 10.000 a difesa di Roma e gli altri dislocati nelle altre province. Il territorio della Repubblica comprendeva il Lazio, le Marche e la Romagna.

Ai soldati francesi si aggiunsero quelli inviati dall'Austria, dalla Spagna e dal Governo di Napoli. Il 30 aprile il primo assalto dei Francesi venne respinto sotto le mura di Roma. Il 9 maggio Giuseppe Garibaldi batteva i napoletani a Palestrina. Ma Roma fu attaccata in forze, e iniziò la strenua difesa della città, soprattutto sul Gianicolo e a Villa il Vascello.

Il 2 luglio Garibaldi dovette annunciare il ritiro da Roma, con un famoso discorso tenuto in Piazza S. Pietro, che iniziava così: "Io esco da Roma: chi vuol continuare la guerra contro lo straniero, venga con me...Non prometto paghe, non ozi molli. Ma acqua e pane quando se ne avrà".

Proclamazione della Repubblica Romana nel 1849 in Piazza del Popolo – Lit. Rossetti
(it.wikipedia.org)



Proclamazione della Repubblica Romana

Questo discorso è stato paragonato a quello fatto da Churchill nel maggio 1940, per incitare gli inglesi alla resistenza contro Hitler. Lo seguirono 4.000 volontari, armati con 800 cavalli e un cannone. Vi erano anche la moglie Anita e il famoso Ciceruacchio con i suoi due figli. Tutti inseguiti dagli Austriaci. La Repubblica fu sconfitta - dunque - da ben quattro eserciti: francese, austriaco, spagnolo e borbonico, nonostante la fiera resistenza soprattutto sul Gianicolo e a Villa il Vascello. Essa fu una Repubblica parlamentare, presieduta da un Triumvirato (Mazzini, Saffi e Armellini). Il Governo era composto da sette ministri. La sua moneta era il baiocco. La sua religione prevalente, il cattolicesimo. Ma non c'era nessuna religione di Stato. La principale religione minoritaria era quella ebraica. Aveva un motto: "Dio e Popolo". Aveva un suo Inno: "Il Canto degli Italiani", di Goffredo Mameli". Anche se non era proprio un inno ufficiale, esso era utilizzato dai soldati volontari come inno di guerra. Del resto, esso è stato dichiarato ufficialmente inno nazionale della Repubblica Italiana solo pochi mesi or sono.

La Costituzione era composta di 69 articoli. Era basata sulla sovranità popolare. Le elezioni erano previste ogni tre anni. Essa proclamava: la libertà politica e quella religiosa, il principio della laicità, il diritto di proprietà individuale. L'esproprio per pubblica utilità era previsto solo previo indennizzo. La libertà d'insegnamento, il segreto della corrispondenza, la libertà di associazione. Era previsto il diritto di petizione, sia individuale che collettivo. Un articolo diceva che la Repubblica promuoveva il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini. Era sancita l'indipendenza della magistratura. Veniva istituito il giudice di pace per le controversie civili. L'esercito doveva essere composto da volontari, ma tutti i cittadini dovevano far parte della Guardia Nazionale. Veniva prevista un'indennità per i deputati, a cui non si poteva rinunciare. Nel Regno d'Italia verrà introdotta solo ai primi del '900. Diversi principi sono stati ripresi dalla nostra attuale Costituzione. L'originale è conservato nella Biblioteca Augusta di Perugia, portatovi da Giovanni Pennacchi.

Durante l'assedio di Roma venne istituito il servizio delle "ambulanze", veri e propri piccoli ospedali mobili che prestavano le prime cure ai feriti. Erano guidate da Cristina Trivulzio di Belgioioso. Vi furono addette molte centinaia di popolane romane, che, dopo il ritorno di Pio IX, furono subito scomunicate e definite tutte prostitute. In realtà, queste ultime erano solo una piccola parte di esse. Tra le vivandiere vi era la romana Adeodata Frigeri, moglie del mazziniano perugino Giovanni Sebastiani. Avrebbe poi fatto la vivandiera anche nella guerra di Crimea e nella seconda guerra d'Indipendenza. Va poi ricordata Colomba Antonietti di Bastia Umbra, che morì combattendo accanto al marito Luigi Porzi sulle mura di Roma. Fu l'unica donna a morire in difesa della Repubblica Romana. La libertà religiosa favorì la completa emancipazione degli ebrei, molti dei quali presero parte agli avvenimenti rivoluzionari. Due ebrei furono eletti anche nell'Assemblea Costituente. Dopo la sua caduta, riprese la disci-

minazione verso di loro.

Nel biennio 1848-49 si ebbe a Roma una grande diffusione della stampa: ben 75 tra giornali, riviste, numeri unici, tra politici, economici e satirici. La caduta della Repubblica segnò l'inizio del cosiddetto "decennio di preparazione". Ma anche un decennio di reazione, di condanne e di esilio per migliaia di patrioti. La liberazione di Roma, dopo i due generosi e sfortunati tentativi di Garibaldi del 1862 e del 1867, sarebbe avvenuta solo il 20 Settembre 1870. Sappiamo che Garibaldi ebbe con Mazzini degli scontri sulla tattica militare da seguire nella difesa di Roma. Ma, nonostante ciò, egli volle che nell'immenso corteo funebre che accompagnò l'Esule genovese nel 1872, fosse presente anche la bandiera dei Mille. □

LIBRI RICEVUTI

Guglielmo ADILARDI, *Massoneria, società e politica (1717-2017). Profilo storico dalla fondazione ad oggi*, Istituto Lino Salvini, Firenze, 2018

Guglielmo ADILARDI, Carlotta LENZI IACOMELLI, *Accademie, salotti, giochi di società e amori segreti nella Firenze del Settecento*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2017

Per Anna Maria, amica e maestra, ANVRG, Paolo Sorba Editore, La Maddalena, 2018

"A Terni dove fu l'appuntamento". Gli avvenimenti politico-militari del 1867 a Terni e nell'Agro Romano, Atti del Convegno di studio di Terni del 21 ottobre 2017, a cura di Zefferino Cerquaglia, Edizioni Thyrus, Arrone, 2018

Claudia FAVILLI, *Anita. Parte prima: La vita in Sudamerica*, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto, 2018

La Sanità Militare e la Croce Rossa Italiana nella Grande Guerra a cura di Riccardo Romeo Jasinski e Maria Enrica Monaco, Atti del Convegno nazionale di storia, Vallombrosa 16-18 giugno 2017, Comune di Reggello, 2018

Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita, a cura di Paola Pressenda e Paola Sereno, Olschki, Firenze, 2017

Gabriella FANELLO MARCUCCI, Pier Luigi GUA-
STINI, Filippo MAZZONI, *All'alba della Costituzione italiana*, Istituto Storico della Resistenza a Pistoia, 2018

Lorenzo PERA, *Squadrisimo in grigioverde. I battaglioni squadristi nell'occupazione balcanica (1941-43)*, Istituto Storico della Resistenza a Pistoia, 2018

Caro nemico. Soldati pistoiesi e toscani nella Resistenza in Albania e Montenegro 1943-1945, Atti delle giornate di studi Pistoia 8 novembre 2014, 17 ottobre 2015, 11 marzo 2017, a cura di Lia Tosi, Edizioni ETS, Pisa, 2018

Un triste caso al tempo della Spedizione dei Mille

FRANCESCO CATTANEO

di Donato D'Urso

Francesco Cattaneo era nato a Novi (l'odierna Novi Ligure in Piemonte) il 17 ottobre 1835. Esentato dagli obblighi di leva perché un fratello serviva nell'esercito, lavorava nel campo del commercio. Nella primavera del 1860 si trovava a Genova, quando apprese dell'imminente spedizione garibaldina. Lasciata ogni cosa si presentò volontario, sebbene non avesse esperienza militare, e fu imbarcato a Quarto sul vapore *Lombardo*. Durante la sosta a Talamone in Toscana, Cattaneo fu assegnato alla 1ª compagnia agli ordini di Nino Bixio.

Bixio era valoroso ma anche irascibile e duro. Famose le parole pronunziate sulla nave in navigazione verso la Sicilia: «Qui io sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio! Dovete obbedirmi tutti; guai chi osasse un'alzata di spalla, guai chi pensasse di ammutinarsi! Vi ucciderai tutti». A Palermo prese a schiaffi Carmelo Agnetta, che aveva portato essenziali rifornimenti con l'*Utile*, solo perché non l'aveva riconosciuto al funerale dell'ungherese Tüköry (*Camicia Rossa*, febbraio/aprile 2004, pp. 25-26).

Cattaneo passò alla 9ª compagnia comandata dal pavese Giacomo Griotti. Nello scontro di Calatafimi riportò tre ferite, al collo, all'orecchio sinistro e all'avambraccio destro. Riparato dietro un muro ricevette le prime cure da Rose Montmasson, allora compagna di Francesco Crispi, unica donna presente sul campo di battaglia.

Le ferite per fortuna non erano gravi e in qualche settimana Cattaneo guarì, tanto che poté rientrare a casa per una breve licenza. A luglio era di nuovo in Sicilia. Dai Carabinieri Genovesi fu trasferito, col grado di sottotenente, alla 17ª divisione, brigata Basilicata. Al termine della campagna meridionale fu congedato da luogotenente e gli fu conferita la medaglia dei Mille con relativo diploma: «*A Voi, Cattaneo Francesco, uno dei mille prodi sbarcati con Garibaldi a Marsala il dì 11 maggio 1860, il Senato di Palermo questo attestato rilascia, accompagnato dalla medaglia che decretava la nostra cittadina rappresentanza, e che oggi il Municipio vi conferisce. Palermo il dì 24 ottobre 1860*».

Nel 1866 Cattaneo corse di nuovo alle armi con Garibaldi e partecipò alla III guerra d'indipendenza, comandando la 3ª compagnia del 9º reggimento volontari. Si distinse nella battaglia di Bezzeca. Nel gennaio 1867 fu nuovamente congedato.

Rientrato a casa, riprese il lavoro di negoziante, sempre presente in ogni cerimonia patriottica, unico novese dei Mille superstita, dopo la morte in giovane età di Paolo Giuseppe Punta. Cattaneo era presidente della locale sezione della *Società Carabinieri Italiani* e socio dell'*Accademia filarmonica, artistica, letteraria*.

Nel 1878, dopo il fallito attentato al re di Giovanni Passannante, che invece ferì seriamente il presidente del Consiglio Benedetto Cairoli, già mazziniano e garibaldino, Cattaneo fece parte della delegazione che si recò a Roma per consegnare a Cairoli un indirizzo di omaggio, accompagnato da una medaglia d'oro e da un album di firme di estimatori novesi: «*A Voi, ferito a Palermo per la redenzione d'Italia, ferito a Napoli per la salvezza del Re, fra le schiere di Garibaldi sul banco dei ministri nella reggia, patriota sempre, della patria benemerentissimo, i cittadini di Novi Ligure in segno di ammirazione e di affetto*».

L'anno dopo (1879), cogliendo l'occasione del transito alla stazione di Novi Ligure dello stesso Cairoli, Cattaneo gli consegnò la pergamena di nomina a presidente onorario della *Accademia* citata in precedenza. Nel giugno 1882 l'ex-garibaldino ferito tre volte a Calatafimi commemorò l'Eroe morto a Caprera, anche se non era un forbito oratore. Cattaneo è ricordato come «un uomo alla buona, senza ostentazione del dovere compiuto, senza acredine di fronte ad avversi denigratori, semplice, cordiale e schietto» (da uno scritto di Serafino Cavazza del 1960).

Colpito da grave malattia, Francesco Cattaneo morì non ancora cinquantenne il 15 novembre 1884.

Sin qui la biografia, semplice e compiuta di uno dei Mille. E tuttavia un triste caso macchiò quell'esaltante esperienza e sicuramente amareggiò la memoria di quell'onest'uomo.

Ha narrato i fatti Giuseppe Bandi, gli altri memorialisti garibaldini tacciono al riguardo. Bandi pubblicò *I Mille* nel 1886 (quando Cattaneo era già morto) sul *Messaggero* di Roma e sul *Telegrafo* di Livorno. Nel 1902 quelle pagine di ricordi furono raccolte in un volume postumo.

Dunque, nella fase finale dell'impresa dei Mille, quando si combatteva sotto Capua, fu segnalato che tale Raffaele Garofolo (Garofalo secondo altre fonti)



Francesco Cattaneo

svolgeva attività spionistica a favore dell'esercito borbonico: partendo dalla sua casa di Frignano si recava a Capua quasi ogni notte, rientrando prima dell'alba. Il comando garibaldino decise di procedere alla cattura. Le prime ricerche andarono a vuoto. Allora Bandi organizzò in altro modo l'operazione, più di polizia che militare. Traggio dal suo libro (edizione Parenti del 1955, pp. 378-379):

«Chiamai allora un tenente genovese, per nome Cattaneo, che era stato de' Mille, e che tenevo in conto d'uomo scaltro e fidatissimo, e gli ordinai di recarsi con un drappello a Frignano e di far cautamente la posta alla spia e di guardar bene che non gli sfuggisse dalle mani. Il tenente, inteso quel che doveva fare, giurò che vivo o morto m'avrebbe recato il Garofolo; e scelti dodici compagni a piacer suo, partì sul far della sera, scostandosi dalla strada maestra e marciando pei campi, acciò la notizia del suo arrivo non precorresse in paese. Il suo calcolo era questo: giungere improvviso a casa della spia, innanzi che fosse partita pel solito suo viaggio, e coglierla calda calda, Dio sa mai con quali lettere in tasca [...]. Arrivò sotto la casa del Garofolo, che era staccata dalle altre, in cima al paesello, verso le tre di notte. Faceva un lume di luna così bello, che pareva giorno, ma nessuno s'accorse in quella casa dell'arrivo dei molesti visitatori. Le finestre eran chiuse, né alcun lume trapelava per gli spiragli: segno certo che tutti dormivano o facevan viste di dormire. Il tenente, circondato che ebbe la casa, disse a uno dei villani che aveva seco per guide, che picchiassero alla porta. I villani picchiarono ripetute volte, e chiamarono a nome il Garofolo e poi la moglie, pregando che aprissero senza paura, ma fu lo stesso che dire ai sordi. Tutt'a un tratto, ecco aprirsi una finestra dalla parte opposta della casa, proprio in faccia al luogo dove il Cattaneo si era messo in agguato con due compagni, e si vide comparire alla finestra una figura bianca, che spicca un salto e cade per terra, e poi si rialza e se la dà a gambe pei campi. L'apparizione ed il fatto avvennero tanto repentinamente, che nessuno ebbe tempo di muoversi, ma il Cattaneo, afferrata una carabina, sparò dietro al fuggiasco, e questi cadde al suolo, gittando un altissimo strido. Oh Dio! La palla del tenente aveva colto nella schiena il figlio sedicenne del Garofolo [...]. Vennero tosto ad avvertirmi in Aversa, e io cavalcai colà innanzi che fosse giorno, e vidi una donna ancor giovane e bella che piangeva disperata sul figlio morente [...]. Il fatto andò proprio così come l'ho narrato; ma il generale Sirtori che scrupolosissimo era, ne fece un vero diavoletto, e non si stancava dal dire che tanto io, quanto il Cattaneo meritavamo un consiglio di guerra».

Francesco Cattaneo non ebbe a subire punizioni e il triste caso fu archiviato. □

IL CAPITANO GARIBALDINO GIUSEPPE SCARPERIA

di Angelo Grimaldi

Nel 1849, dopo la restaurazione borbonica, la Sicilia era percorsa da frequenti sussulti antiborbonici. Nel mese di maggio 1854, su decisione del comitato rivoluzionario presieduto dall'Avv. Pasquale Calvi¹, Giuseppe Scarperia, Giovanni Interdonato, il fratello Stefano, Nicola Fabrizi, Francesco Savona (quest'ultimo pare fosse, insieme a Giovanni Interdonato, in contatto con altri fuoriusciti italiani, rifugiatisi a Costantinopoli, in particolare con un certo Giorgio Arnò), il marchesino Pietro Mauro e pochi altri ardimentosi, lasciarono Malta per tentare una spedizione sulla costa orientale della Sicilia.

Giuseppe Scarperia era nato a Castelvetro (Trapani) il 9 gennaio 1829², concittadino di frà Giovanni Pantaleo. Tuttavia, il ritratto fisico di Giuseppe Scarperia emerge solo da un bando inviato ai sindaci di Sicilia, il 2 giugno 1854, dall'Intendenza della provincia di Messina, dove il castelvetranese viene nominato "Scarperia": "da Castelvetro, d'anni 26 circa, statura alta, capelli neri, occhi neri, senza barba, naso aquilino e poco rosso, carnagione pallida".

Giuseppe Scarperia organizzò uno sbarco in Sicilia per fomentare una rivoluzione contro i Borbone. Nella notte del 22 maggio 1854, Scarperia, Savona e Interdonato si impadronirono di una barca maltese e fecero rotta verso Messina dove ad attenderli c'erano altri congiurati siciliani. A causa del mare grosso, Scarperia e gli altri rinunciarono a quell'approdo e pur di prendere terra raggiunsero la spiaggia di S. Ferdinando, nell'attuale Comune di Nizza di Sicilia, vicino Roccalumera, il 24 maggio 1854 (in quella località si trovava la casa paterna di Interdonato)³.

La polizia borbonica si mise sulle loro tracce e andò loro incontro sulla strada di Messina. Seguì uno scontro a fuoco, nel corso del quale un gendarme fu ferito, mentre i cospiratori riuscirono a disperdersi. Dopo pochi giorni, i due si consegnarono volontariamente alla polizia, per evitare che continuassero le rappresaglie contro le loro famiglie (pare che fu il padre di Giovanni Interdonato a convincere Giuseppe Scarperia e il figlio a consegnarsi alle autorità il 7 giugno 1854). La stampa governativa diede notizia dell'episodio in un trafiletto del "Giornale Ufficiale di Sicilia", dove il fatto era definito come il risultato di un falso sentimentalismo politico⁴ (l'episodio fu ripreso dalla stampa periodica che ne enfatizzò la portata).

Dalla Gran Corte Criminale di Messina, vengono condannati a morte, pena ridotta poi a 30 mesi per Scarperia e Interdonato e 2 anni per Mauro. Lo Scarperia, scontata la pena a Palermo, viene poi relegato a Favignana, da dove, con l'aiuto di due patrioti del luogo, tentò di fuggire con una piccola barca. Ma anche stavolta il mare agitato, dopo nemmeno un miglio, so-

spinse l'imbarcazione ad infrangersi su uno scoglio. Raggiunti dalla polizia, i tre fuggiaschi furono arrestati e condannati a qualche mese di carcere; Scarperia fu inviato nelle carceri di Trapani, poi ad Ustica ed infine agli arresti domiciliari a Trapani.

Nel dicembre del 1858, Giuseppe Scarperia, insieme a Mario Palizzolo e Giovanni Ernani, fu arrestato con l'accusa di aver continuato a cospirare contro il governo borbonico.

Il 4 aprile 1860, dopo il fallito tentativo insurrezionale della Gancia, a Trapani venne dichiarato lo stato d'assedio e Giuseppe Scarperia viene diffidato dalla Polizia borbonica.

Si arruolò come volontario non appena i "Mille" sbarcarono a Marsala. Ebbe un ruolo importante nell'organizzazione delle squadre dei volontari castelvetranesi e, in particolare, la squadra da lui comandata si comportò valorosamente a Palermo nei combattimenti di Porta S. Antonino e della Cattedrale, tanto da meritarsi il compiacimento di Giuseppe Garibaldi, il quale, il 31 ottobre 1860, alla vigilia della resa di Capua, nominò Giuseppe Scarperia capitano sul campo affidandogli il comando del Battaglione dei "Cacciatori delle Alpi".⁵

Venne successivamente insignito della medaglia d'oro per aver combattuto per la liberazione della Sicilia. Dopo l'Unità entrò a far parte dell'Esercito con il grado di Capitano.⁶ Il Generale Giuseppe Garibaldi anche da deputato cercò in tutti i modi di trovare una sistemazione giuridica ed un giusto riconoscimento ai suoi volontari, nonostante non pochi altri deputati cercarono di avversarlo.⁷ □

1 Pasquale Calvi fu uno dei protagonisti della rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848, fu incaricato di presiedere la Commissione per la Costituzione del nuovo Regno di Sicilia, entrò nel governo dapprima come ministro degli Affari Esteri e poi della Giustizia. Massone, si mise a capo di una corrente repubblicana ed in quanto tale propose la Repubblica come forma di governo, ma il parlamento siciliano scelse la monarchia costituzionale. Dopo la restaurazione borbonica fu esiliato nel 1849 a Malta.

2 Archivio di Stato di Torino, *Alla ricerca dei garibaldini scomparsi*, in www.archiviodistatotorino.beniculturali.it

3 A.S.T., Aff. Gen., 1854, nota riservatissima ed urgente del Dir. di Polizia in Palermo all'Intendenza di Trapani, 3 giugno 1854

4 Ugo De Maria, Le vicende dei Siciliani sbarcati a Roccalumera, in *La Sicilia nel Risorgimento*, Palermo, anno I (1931), fasc. III (luglio/dicembre), pp. 96-101; E. Casanova, Lo sbarco di Roccalumera, in *Archivio Storico Siciliano*, serie II, anno 1927, pp. 260-300; *La Vita Nuova*, Castelvetrano, 1 gennaio 1913

5 Giovanni Asaro, *Giuseppe Scarperia, patriota e garibaldino*, Palermo, Scuola Linotyp. B.D.P., 1964

6 Decreto di nomina del 12 ottobre 1861, in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, Torino, martedì 22 ottobre 1861, n. 257

7 Camera dei Deputati, Sessione del 1861, tornata del 18 aprile 1861, disegno di legge presentato dal deputato generale Giuseppe Garibaldi per l'armamento nazionale, in Camera dei Deputati, Portale storico, storia.camera.it

Un fatto storico dimenticato

MAZZINI E LA BANDA NATHAN

di Giovanni Zannini

Mazzini, lo sappiamo, fu un suscitatore di rivolte con le quali intendeva scuotere l'apatia degli italiani che da esse, e dal sangue generoso di tanti patrioti risorgimentali avrebbero dovuto essere spinti ad una rivolta generale tendente all'unificazione dell'Italia in regime repubblicano.

Ed anche se le imprese da lui fomentate molto spesso, per non dire quasi sempre, avevano degli esiti disastrosi, data l'impreparazione degli italiani di allora, a causa della loro arretratezza culturale, a comprendere e quindi condividere le sue idee, egli non si scoraggiava, convinto che alla lunga il sacrificio di pochi valorosi avrebbe alla fine acceso gli animi dei più ed ottenuto il risultato agognato.

Egli affermava infatti che "bisognava educare; e se sulla via dell'educazione dovevano seminar martiri, esuli e patiboli, era dolore tremendo che accettavamo per giungere alla fine", convinto che "un giorno di sommosse vale più di due settimane di scritti o proclami".

Ma accadde anche, sia pure raramente, che egli sconsigliasse o rinnegasse o, addirittura, osteggiasse, (come ad esempio la spedizione dei F.lli Bandiera del 1834, la rivolta di Pavia del 24 marzo 1870, un tentativo di spedizione contro Roma nello stesso anno) iniziative di patrioti coraggiosi e convinti della "filosofia" insurrezionalista mazziniana, che apparivano però disperate e perse in partenza.

Fra queste, la "Spedizione al Passo del San Lucio", quasi del tutto ignorata dalla storia, quale emerge dalle pagine del libro *"Addio Lugano bella – Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento (1866-1895, Editore Armando Dadò di Locarno)"*, scritto da Maurizio Binaghi con la prefazione di Nicola Tranfaglia, reperita, su mia segnalazione, dallo storico prof. Federico Cereghini di Menaggio che ne ha tratto un ampio, pregevole saggio.

Si tratta di una congiura organizzata da Giuseppe ("Joe") Nathan, figlio di quella Sara Nathan che alla cura di ben 12 figli, ed in condizioni economiche non sempre floride, seppe abbinare, in periodo risorgimentale, una coraggiosa attività patriottica in appoggio a Mazzini che fece di Villa Tanzina a Lugano, ove ella risiedeva, il quartier generale della sua cospirazione alorché era costretto ad abbandonare l'esilio londinese.

Il figlio maggiore, Giuseppe, residente a Livorno, che condivideva il patriottismo della madre, si recava talora ad incontrarla a Lugano e trovato, nel 1869, al suo rientro in Italia, in possesso di materiale compromettente, era stato imprigionato a Milano donde dopo la scarcerazione si era trasferito a Lugano per poter meglio organizzare con Mazzini l'attività rivoluzionaria in Italia, prendendo poi residenza, quattro anni dopo, definitivamente, a Londra ove il padre Meyer Nathan, tedesco naturalizzato inglese, aveva sempre vissuto.

Ed a Lugano incontrò il conte Giuseppe Bolognini, venticinquenne residente a Pavia che aveva dovuto lasciare la città e rifugiarsi nel Canton Ticino dopo la fallita insurrezione del 24 marzo 1870 durante la quale con alcuni gruppi di soldati disertori, frutto della propaganda mazziniana negli ambienti militari (ricordiamo il giovane Garibaldi arruolatosi nella Marina sarda per diffondervi le idee repubblicane, ed i fratelli Bandiera che, pur ufficiali nella marina austriaca, ne erano stati sedotti), aveva tentato di assaltare le caserme inneggiando alla repubblica.

Da quell'incontro nacque l'idea di organizzare gli italiani che avevano partecipato alle fallimentari insurrezioni esplose fra il marzo ed il giugno 1870 oltre che a Pavia, a Piacenza, Catanzaro, Lucca e Reggio Emilia, e che avevano trovato rifugio a Lugano, per un audace progetto insurrezionale destinato a suscitare la rivolta degli italiani.

Idea apertamente osteggiata da Mazzini che ne prevedeva il fallimento perché slegata da un'iniziativa popolare nelle grandi città, come emerge dalle sue lettere del 2 e 16 maggio 1870 da Genova con le quali raccomandava alla madre Sara "cercate di tener fermo Joe", "tenete fermo Joseph".

Raccomandazione inascoltata da "Joe", ma, quella volta, anche dalla madre che, si dice, addirittura finanziò l'impresa.

Sta di fatto che nella primavera del 1870 si parlava apertamente, ed imprudentemente, da parte dei patrioti italiani rifugiati nel Canton Ticino, di un'imminente spedizione in Italia per infiammare la penisola, tanto che il governo cantonale ticinese, per non compromettere le relazioni di buon vicinato con l'Italia, impose loro con una ordinanza del 27 maggio 1870 di trasferirsi a nord, lontano dalla frontiera italiana, fin oltre il S. Gottardo.

Ma l'ordine non fu rispettato ed anzi il 28 dello stesso mese ebbe inizio l'avventura di quella che fu chiamata la "Banda Nathan" capitanata da Giuseppe "Joe" Nathan, formata da una quarantina di uomini delle più varie estrazioni sociali fra i quali, probabilmente, anche qualche malfattore.

Nell'elenco dei 29 arrestati dalla polizia cantonale dopo il rientro della banda in territorio svizzero (le diserzioni erano state una decina) troviamo infatti 2 "possidenti", 5 studenti, un medico, un giornalista, un "giovane di studio", un "raggioniere", un viaggiatore di commercio, ma anche due falegnami, un "perucchie-

re", un calzolaio, un sarto, un caffettiere, un cocchiere, un "salsamentario", uno scritturale, tre negozianti, un cameriere, un "sonatore" e un muratore.

In gran parte, afferma l'autore, mercenari, che dichiararono di essersi arruolati "colla promessa di lire 5 al giorno e colla assicurazione che tutto era predisposto perché in Lombardia fossero accolti tra le feste della popolazione".

Il mattino del 28 maggio, dunque, un piccolo gruppo di uomini disordinati e senz'armi, una specie di "armata Brancaleone" ante litteram, si mette in cammino da Lugano e sotto la guida di un tal Pietro Lotti (evidentemente, un "passeur", un contrabbandiere pratico dei luoghi) percorre la Val Colla a nord di Lugano fino a Maglio di Colla ove si unisce ad un altro gruppo di congiurati che, questa volta, "già si armavano di carabinieri piuttosto corte", circa 22 fucili acquistati a Locarno presso l'armaiolo Angelo Bettoli che le aveva trasportate fin lì assieme ad altre carabine vendute da privati ai congiurati italiani.

Avvenuto il congiungimento, la "banda" al completo, capeggiata dal ventitreenne "Joe" Nathan e guidata dal Lotti, all'insegna di un "rosso gonfalone" di cui si parla in un articolo del giornale conservatore italiano "La Perseveranza", ma del quale non si comprende il significato, si mette allora in marcia salendo da Maglio verso il Passo del San Lucio che a quota 1540 collega la Val Colla nel Canton Ticino con la Val Cavargna in Provincia di Como, e dove passa il confine tra Svizzera e Italia.

Superatolo, i congiurati discendono la Val Cavargna fino a Cusino, a quota 800, ove si introducono nella piccola caserma delle guardie doganali assenti per un giro d'ispezione e requisiscono "una sciabola,

un centurino (?), un gabbano e poche munizioni delle quali fu rilasciata regolare quietanza firmata da "Giuseppe Nathan, capo-banda repubblicano".

Ma, a questo punto, si scatena la reazione italiana: le guardie doganali, rientrate nella loro caserma e constatato il furto, si lanciano alla ricerca della banda, allarmando nel contempo l'esercito che invia sul posto la 9a e la 10a compagnia della divisione militare di Milano per collaborare alla caccia.

La spedizione si trasforma allora in una marcia disperata per sottrarsi alla cattura dell'esercito italiano.

Perciò da Cusino si dirige verso nord, sui monti sovrastanti il lago di Como dai quali discende poi sul-



Sara Levi Nathan, la madre di Giuseppe Nathan. Mazziniana, è stata un personaggio di spicco del Risorgimento (it.wikipedia.org)

In morte di Cavallotti

UNA LETTERA DI JESSIE WHITE MARIO A CARDUCCI

di Antonello Nave

la riva occidentale del lago all'altezza circa di Dongo (un nome che risuonerà tragicamente nella storia italiana 75 anni dopo!) ove, impossessatasi di alcune barche, lo attraversano sbarcando sulla riva opposta presso Bellano ove avviene un breve scontro con i carabinieri che li attendono al varco, dopo di che cerca di raggiungere Colico. Respinta, la banda decide di rifugiarsi sul monte Legnone – quota m. 2600 - ove, resasi conto di non poter sfuggire alla caccia dell'esercito italiano, e, in tal caso, di subirne le dure conseguenze, decide di muovere verso il confine del Cantone dei Grigioni ove, passata la frontiera il 2 giugno 1870, viene arrestata, disarmata, imprigionata e sottoposta a processo. Grazie alle leggi svizzere assai meno severe di quelle italiane, essa non è ritenuta passibile di condanna penale, ed il giudizio si conclude con l'espulsione dalla Confederazione Svizzera di tutti i suoi componenti, a cominciare dal capo-banda.

L'avventura, male organizzata, che non aveva raggiunto i suoi scopi in quanto gli abitanti delle terre italiane attraversate avevano, come in altri casi analoghi, accolto freddamente gli insorti senza manifestare quella solidarietà che gli organizzatori si erano prefissi e si attendevano, era dunque durata sei soli giorni: iniziata il 28 maggio 1870 si era infatti conclusa il 2 giugno successivo nelle prigioni svizzere.

Val la pena di rilevare che, invece, a detta dell'autore del libro, gli svizzeri dimostrarono una certa compiacenza verso quegli esuli italiani fra i quali, commentavano, erano persone importanti ("Nathan, un conte Bolognini ed altri italiani anche Signori") che alcuni scambiarono addirittura per emuli di Garibaldi che anche nella confederazione elvetica suscitava grande ammirazione.

L'audace, fallimentare impresa della "Banda Nathan" ebbe strascichi sia in Italia che nella Svizzera.

L'Italia, infatti, criticò aspramente la condiscendenza della Svizzera nei confronti dei patrioti italiani esuli nel suo territorio - soprattutto a Lugano considerata covo di pensieri rivoluzionari - e vi fu addirittura chi pensò (ma non se ne fece nulla) di imporre al Canton Ticino un blocco economico per convincerlo ad una maggiore vigilanza nei loro confronti.

Ma il tentativo della "Banda Nathan" creò dibattito e polemica anche all'interno della stessa Confederazione, fra il governo federale e quello cantonale.

Il primo, infatti, per fronteggiare la minaccia costituita dalla "Banda Nathan" (la cui pericolosità era stata evidentemente sopravvalutata), aveva spostato sul confine italo-elvetico alcune compagnie dell'esercito, ed ora pretendeva dal governo cantonale, al quale addebitava a colpa di non aver ben vigilato sull'attività degli esuli italiani nel Canton Ticino, il rimborso delle spese sostenute per la loro movimentazione.

Alla fine il governo cantonale risultò soccombente, e gli toccò farsi carico delle spese sostenute dal governo centrale per il trasferimento delle truppe nel suo territorio.

Una lezione di buona amministrazione della quale non sarebbe male se noi italiani tenessimo in debito conto. □

Cadono quest'anno i 120 anni dalla morte della "camicia rossa" Felice Cavallotti, ucciso in duello il 6 marzo 1898 da Ferruccio Macola, suo avversario politico e direttore della «Gazzetta di Venezia».¹ L'uccisione del "bardo della democrazia" fu una perdita gravissima per l'Estrema Sinistra parlamentare, sia radicale che repubblicana.²

L'anniversario ci sembra propizio per soffermarci su una lettera inedita di Jessie White Mario a Carducci.³ A quattro giorni dalla "catastrofe di Cavallotti" Jessie scrive a Carducci, che di lui aveva tenuto la commemorazione funebre all'Università di Bologna.

Da Lendinara, in provincia di Rovigo, la White si era ormai trasferita stabilmente a Firenze, dove dal '97 svolgeva attività di insegnamento presso il Magistero. Quella che Mazzini aveva chiamato "Hurricane" aveva all'epoca sessantasei anni: numerosi lutti l'avevano duramente segnata, primo fra tutti quello di suo marito Alberto Mario nel 1883, fino alla perdita più recente, quella dell'amico James Stansfeld, che con lei era stato tra i più saldi appoggi dell'azione mazziniana in terra inglese. Jessie si sentiva stanca e scoraggiata. L'Italia repubblicana sognata da "Pippo" e dal suo Alberto non si era realizzata.

La notizia del tragico duello in cui trovò la morte Felice Cavallotti, esasperò l'amarrezza del suo animo, con un tardivo rimorso per non aver capito e apprezzato l'azione politica condotta da Cavallotti contro il trasformismo della Sinistra storica e più recentemente contro la svolta colonialista e autoritaria dei due governi guidati da Francesco Crispi.

Nel precedente carteggio con Carducci c'era stato un unico riferimento esplicito a Cavallotti, a proposito di una polemica sorta alla vigilia delle elezioni del 1890, per un finanziamento di 100.000 lire in favore del comitato democratico da parte del repubblicano Enrico Cernuschi, già tra i protagonisti delle Cinque Giornate. Di quel finanziamento i giornali d'opposizione si valsero per screditare le forze della sinistra.

In una lettera da Londra del 24 novembre 1890 così Jessie White scrive a Carducci: «Amico carissimo, per quanto il mio cuore è sempre colà non sono dolente di essere lontana da Rovigo in questi giorni di lotta fastidiosa. L'affare di Cernuschi mi addolora. V'è tra le corrispondenze Cernuschi-Bertani e Cernuschi-Cattaneo prova intrinseca del patriota sviscerato. Cosa curiosa, io che conobbi tanto Cattaneo, riconosco in ambedue lo stesso amore al I Regno d'Italia -al donatore del tricolore- l'invincibile odio a casa Savoia [e] la passione per la repubblica. Ma Cavallotti guasta tutto ciò che tocca. Peccato».⁴

Jessie White non nutriva evidentemente simpatia per la condotta politica di Cavallotti, non cogliendo quello che invece in tempi recenti la storiografia gli riconosce: «l'adesione più incondizionata a Garibaldi,

fino a compenetrarsi con il garibaldinismo e con tutto quanto tale termine includeva, dal patriottismo all'onestà individuale e politica, elementi cui Cavallotti restò fedele fino all'ultimo tragico duello».

Nella tenace lotta condotta contro la corruzione parlamentare e il trasformismo politico, il "bardo della democrazia" era entrato in aspro contrasto con figure della Sinistra storica a cui invece Jessie rimaneva legata da vincoli di affetto e di stima indiscussa. Basti qui notare cosa scriveva la White a Carducci il 30 ottobre 1891 da Napoli: «Giovedì vidi Nicotera, oggi Crispi. Quello sarebbe un brav'uomo che potesse riunire quei due bravi patrioti. Ma la canaglia vive per dividere i buoni: e i pigmei credono divenire giganti avvicinando questi grandi. [...] Crispi è invecchiato dacché io lo vidi, ma è sempre cuore d'oro e d'italiano».⁵

Ora che Cavallotti era morto, a Jessie tornano in mente alcuni ricordi particolarmente vivi di lui: lo rivede diciassettenne, appena sbarcato con la spedizione Medici e subito segnato dalla morte in combattimento a Milazzo del suo comandante Filippo Migliavacca, l'artefice e la guida dei giovani volontari milanesi nell'impresa dei Mille.

Durante la battaglia del Volturno Jessie aveva apprezzato il coraggio e il valore del giovane Cavallotti, pari per lei a quello mostrato dal futuro generale Oreste Baratieri. Accenna poi ad alcune lettere che Cavallotti le inviò all'epoca del primo governo crispino: lettere segnate, a suo dire, da sentimenti di profondo rispetto e di devozione quasi filiale nei confronti di lei, che tuttavia non rispose, evidentemente maldisposta verso chi aveva preso ad attaccare l'operato dell'amico Crispi.

Apprezzò invece l'equilibrio con cui Cavallotti si pose nei confronti dell'*affaire Dreyfus*, evitando di trasformare la richiesta di giustizia nei confronti dell'ufficiale in un'occasione per attaccare la Francia repubblicana, come invece pretestuosamente fece lo schieramento triplicista.

Analogo apprezzamento, a chiusura della lettera, Jessie White Mario espresse a proposito del rifiuto che Cavallotti fece della cattedra di letteratura italiana, offertagli dal ministro Francesco Paolo Perez da lui rifiutata per fedeltà alle ragioni dell'etica individuale e pubblica.

Ecco il testo della lettera,⁶ datata 10 marzo 1898 e rimasta finora inedita:

Carissimo

Sentiva il bisogno di mandarvi un saluto dal cuore straziato stamane e quando la posta mi portò le parole così affettuosamente giuste per Cavallotti mi si aumentarono quei sentimenti di affetto e di venerazione che oramai non trovino più sfogo per i vivi. La morte di Stansfeld rende l'Inghilterra per me un vasto cimitero e chi all'in- fuori di voi e di Lemmi mi restino in Italia? La scuola mi costringe al lavoro fisso, ma per altri lavori non ho lena [...] Se mai mi ritornerà la lena nol so.

Il catastrofe di Cavallotti mi ha sconvolto il cervello e un po di rimorso pur sento. Era della nostra spedizione (Medici).

Lo vidi inconsolabile per la morte di Migliavacca a Milazzo – ardito come Baratieri sul Volturno.

Era per tanti anni parte della nostra vita pure si lasciava sgridare da me come un fanciullo.

E ho delle lettere sue scritte dopo – che la sua condotta verso Crispi (al fine del I Ministero) pieno di devoto affetto alle quali non ho mai risposto.

Ammirai l'attitudine suo nell'affare Dreyfus e ebbe una discussione con Guido Mazzoni dopo la quale incominciai una lettera: "Caro Felice Hai ragione. La Francia è pazza, cattiva, cieca ma non tocca all'Italia cogli eccidi della Sicilia – un Barbato un Bosco mandati a domicilio coatto - di rimproverarla. I rimbrotti di una nazione non fanno riconoscere i propri fatti ad un'altra. E ora che fai?". Venne la morte di Stansfeld e non la finii.

Ahi la morte! e una morte così empia. Belle e giuste le vostre parole.

Nella lotta contro Crispi aveva ragione ma l'impetto dell'ira la rese impotente. E ora dei due avversari tremendi uno giace impotente l'altro tace per sempre. Pure Crispi deve invidiare a Cavallotti la vita "intemerata" la "coscienza tranquilla".

Felice si era calmato, si era ridato agli studi; si astenne dai partiti ultra perché sempre sempre meteva l'Italia al di sopra di ogni sistema, di ogni forma di governo

Non credo che sarebbe entrato nel governo. Vi ricordate le sue belle parole rifiutando la cattedra di letteratura all'Università di Palermo offertagli da Perez: "Me n'è costato ma al mondo, mio caro, non si ha che un nome solo, una coscienza solo e non si vive che una volta sola. So che sarei stato nel mio diritto accettando, ma so anche che in Italia non si è ancora abbastanza maturi a libertà per capire che certi uffici pubblici sono dati dalla nazione non da un partito ... ed è in nome della nazione che si esercitano". Era il ragionamento di Alberto, illogico ma bello. [...]

Addio carissimo Vi scrivo da una stanza in cima della casa in vista di San Miniato. Come è bella! Bella cara Italia mia e quando sarai buona? Ventisei son passati da che Pippo ci lasciò e più sempre si allontana da noi il suo ideale.

Devota e grata

Jessie Ved. Mario

1 A. Nave, *Il Conte Ferruccio Macola. Una vita tra duelli, querele e suicidi*, in «Studi Polesani», nuova serie, II, 3, 2010, pp. 99-124.

2 A. Galante Garrone, *Felice Cavallotti*, Torino, U.T.E.T., 1976.

3 A. Nave, *Jessie White Mario corrispondente carduciana*, in «Camicia Rossa», XXXV, 3, agosto-novembre 2015, pp. 12-13. Sulla figura della White, basti qui rinviare a R. Certini, *Jessie White Mario una giornalista educatrice: tra liberalismo inglese e democrazia italiana*, Firenze, Le Lettere, 1998; P. Ciampi, *Miss Uragano, la donna che fece l'Italia*, Firenze, Romano Editore, 2010.

4-5-6 J. White Mario a Carducci (archivio di casa Carducci)

Un garibaldino riminese nelle Argonne

ROBESPIERRE CAPPONI

di Andrea Spicciarelli

La storia della camicia rossa è costellata di persone che hanno indossato il simbolo della lotta contro l'oppressione in specifici momenti della loro vita, e di chi invece ne ha fatto il segno della propria intera esistenza. È questo il caso del garibaldino – riminese d'adozione – Robespierre Capponi.

Figlio di Giuseppe Maestri e della reatina Vittoria Capponi, dalla quale ereditò il cognome, prese il nome del famosissimo rivoluzionario giacobino. Nato a Roma il 10 marzo 1891, fin dall'adolescenza si distinse per la sua inclinazione verso i precetti mazziniani che, come molti suoi coetanei, trasse dalla frequentazione di ricreatori laici. All'età di diciotto anni, ormai definiti i propri principî politici, Capponi si iscrisse alla Federazione Nazionale Giovanile Repubblicana, fondata a Terni appena cinque anni prima.

Erano quelli – i primi anni Dieci del Novecento – anni cruciali per l'Italia e l'Europa: nel giro di soli due anni, difatti, Giolitti avrebbe dichiarato guerra all'Impero Ottomano per il possesso della Libia, mentre parallelamente il quartogenito dell'Eroe dei Due Mondi, Ricciotti Garibaldi *senior*, si rendeva protagonista di due tentativi volontaristici in favore della comunità albanese prima (1911) e del Regno di Grecia poi (1912). Lo sparo di Sarajevo, infine, avrebbe determinato la fine di quest'«Età degli Imperi», aprendo le porte a quella che da più parti è stata definita una vera e propria nuova «guerra dei Trent'anni».

Di fronte alla scelta neutralista del governo italiano dopo i fatti del giugno-luglio 1914, il Partito Repubblicano Italiano (PRI) manifestò il proprio sostegno all'Intesa, ed in particolar modo alla Francia insidiata dall'esercito tedesco. Mentre un comitato segreto del PRI muoveva i primi passi verso la creazione di un reparto di volontari – una missione portata avanti anche dalla famiglia Garibaldi – Capponi espatriò clandestinamente in Francia, giungendo a Parigi il 28 agosto. Arruolatosi nella Legione Straniera, egli sarebbe poi stato trasferito nel costituendo reparto in camicia rossa. Questa unità, guidata dal tenente colonnello Giuseppe Garibaldi detto "Peppino" (il maggiore tra i figli maschi di Ricciotti *senior*), sarebbe stata infine assegnata alla difesa della foresta delle Argonne, prendendo parte a tre sanguinosi combattimenti fra il dicembre 1914 ed il gennaio '15.

Quando già le prime classi di leva stavano venendo richiamate in Italia, in vista dell'imminente entrata in guerra del Regno sabauda contro gli Imperi Centrali - ed essendo chiaro ormai anche in Francia che il reparto garibaldino non sarebbe più stato utilizzato in prima linea - Capponi si dimise dal corpo: egli cominciò quindi un lungo pellegrinaggio che lo vide rientrare a Roma proprio in vista del 24 maggio 1915, giorno della dichiarazione di guerra. Richiamato nel giugno,

Capponi – avendo già esperito il proprio battesimo del fuoco nelle Argonne – manifestò nuovamente il suo spirito garibaldino, offrendosi volontario per recarsi subito al fronte: venne così inquadrato nel 52° Reggimento di Fanteria (RF) della Brigata "Alpi" (discendente dei Cacciatori delle Alpi del 1859), alla cui guida era stato posto lo stesso Peppino Garibaldi. Nel 1918 Capponi – divenuto nel frattempo osservatore di trincea – ottenne il reinserimento nei ranghi del 52° RF quando quest'unità venne distaccata in Francia.

Il suo intrinseco senso del dovere d'ispirazione mazziniana lo portò a rifiutarsi di fornire le proprie generalità al maggiore Sante Garibaldi (fratello minore di Peppino) quando questi – dopo un'azione condotta dallo stesso Capponi – volle proporlo per un encomio. Porta-ordini durante la Seconda battaglia della Marna (14-16 luglio), rimase esposto ai gas tossici utilizzati dall'esercito tedesco: per tutta la vita avrebbe sofferto dei postumi di questo attacco. Nonostante ciò, rifiutata la licenza di convalescenza, fece rientro al proprio reparto giusto in tempo per partecipare alle ultime offensive alleate, condotte tra l'Aisne e lo Chemin-des-Dames. Rimasto con la Brigata "Alpi" e le altre truppe d'occupazione sulla sponda occidentale del Reno fino al settembre 1919, fece rientro in Italia, a Rimini, dove frequentò la scuola per barbieri, mestiere che avrebbe praticato per il resto della sua vita.

Dopo l'avvento del regime mussoliniano, Capponi fu uno dei primi aderenti al movimento antifascista "Italia Libera" e per tutto il Ventennio si mostrò in camicia rossa in occasione delle celebrazioni legate alla Grande guerra. All'indomani del secondo conflitto mondiale, Capponi aderì di nuovo al PRI e quindi all'ANVRG, partecipando alla costituzione del Gruppo garibaldino di Rimini, che guidò dal 1951 fino alla sua morte, coadiuvato dal suo grande amico – nonché commilitone delle Argonne – Umberto Danti.

Nominato Cavaliere della Repubblica italiana nel 1960, la sua attività pubblica si esternò sempre a favore della memoria laica del Risorgimento. In particolare, intensa fu la sua azione affinché il Comune di Rimini ripristinasse le lapidi in memoria del discorso tenuto da Giuseppe Garibaldi il 17 settembre 1859 in Palazzo Gioia, a ricordo di Giuseppe Mazzini ed in onore di Giuseppe Venerucci, il patriota riminese fucilato assieme ai fratelli Bandiera nel 1844.

Capponi si spense a Rimini, il 24 gennaio 1967, all'età di 76 anni. Fu tumulato nel Cimitero Monumentale cittadino, in una tomba decorata con il fascio repubblicano attorniato dal motto "Dio e Popolo". Il suo epitaffio riassume un'intera vita vissuta all'insegna del binomio "pensiero e azione": «Volontario garibaldino delle Argonne / diede tutto sé stesso alla famiglia / all'umanità agli ideali della patria».



Enrico Serpieri garibaldino dell'industria, Atti del Convegno organizzato a Rimini il 18.12.2010, a cura di Valerio Benelli, Edizioni della Big, Rieti, 2016, pp.114

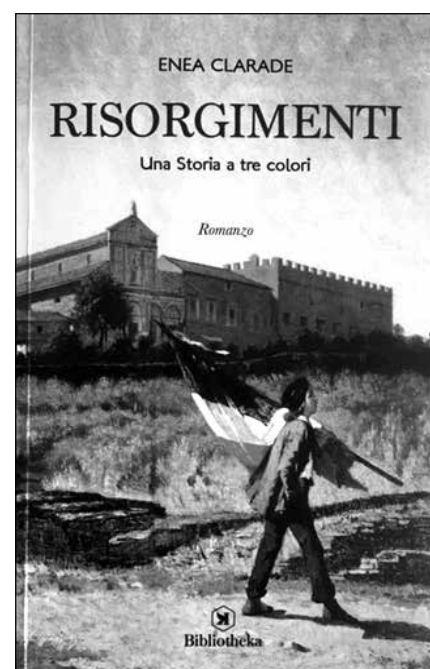
La storia di Enrico Serpieri è quella di un garibaldino eterogeneo. Garibaldini sono coloro che hanno combattuto a fianco del "Generale", ma lo è anche chi combatte per difendere certi ideali. Enrico Serpieri lo fu sul campo di battaglia combattendo per l'indipendenza e per l'unità d'Italia, ma lo fu anche sul campo del lavoro e dell'impresa. Questo volume curato da Valerio Benelli intende ricostruirne il ritratto biografico.

Nato a Rimini il 9 novembre 1809, frequentò gli studi ginnasiali e si iscrisse alla facoltà di medicina, che dovette abbandonare dopo aver partecipato tra i volontari alla battaglia de Le Celle. Trova impiego come amministratore in una vetreria luogo di riunione dei liberali riminesi. Intorno ai ventidue anni si sposa e in seguito divenne proprietario della stessa vetreria. La situazione a Rimini era turbolenta, i patrioti riminesi erano divisi in una parte moderata e in una più risoluta: Enrico fu sempre il punto di riferimento a Rimini tra i primi. Catturato nel 1844, venne rinchiuso a San Leo poi trasferito nelle carceri a Roma dove dopo altri dieci mesi di carcere venne pronunciata la sentenza e gli fu inflitto il carcere a vita. Con la salita al pontificato di Pio IX e la successiva amnistia dell'*Editto del perdono*, Enrico Serpieri ottenne la grazia completa e la liberazione. Per due anni, fino al 1848, Pio IX venne

acclamato come papa liberale e riformatore. Enrico era ormai uno dei capi carismatici del patriottismo romagnolo, promosso inoltre tenente della terza compagnia della Guardia Civica. Prese parte al Congresso delle Province superiori dello Stato e sottoscrisse il documento con cui alte personalità manifestavano l'esigenza di una Costituente. Serpieri con seimila voti venne eletto rappresentante del collegio di Forlì all'Assemblea Costituente Romana. A Roma il 5 febbraio Enrico fu tra quelli che votarono per la repubblica e l'11 la Costituente proclamò a maggioranza la Repubblica Romana. Quella forma così avanzata di governo ebbe vita breve a causa dell'attacco congiunto delle forze francesi, austriache e borboniche. Alla fine del 1849 Enrico Serpieri e il primogenito Gianbattista, come molti altri esuli, si trasferirono a Genova per poi imbarcarsi verso la Sardegna dopo aver individuato possibili sviluppi industriali. Lì cominciò a gestire una miniera di piombo e da carte d'archivio sappiamo come fosse tenuto sotto osservazione sia dal governo piemontese che dalla polizia austriaca. Successivamente, passò ad occuparsi della contabilità di un'azienda che produceva carbone di legna a Macomer. Dopo questa esperienza, scoprì delle discariche di scarti di fonderia di epoca romana contenenti discrete quantità di piombo e questo gli portò l'idea di estrarlo con la realizzazione di un impianto metallurgico. Venne perciò annoverato tra i fondatori della moderna metallurgia riuscendo a dare lavoro a 250 operai in un impianto, 70 in un altro. Tutto questo gli procurò notevole fama nell'isola al punto che, dopo la costituzione della Camera di Commercio di Cagliari, venne eletto primo presidente della stessa. Nel clima di euforia per l'avvenuto compimento dell'unità d'Italia, Enrico Serpieri, *homo novus* della società imprenditoriale sarda, diede un fattivo impulso allo sviluppo economico dell'isola. Nell'intento di abbattere l'isolazionismo che per troppo tempo aveva caratterizzato la Sardegna, fu anche fondatore del periodico politico economico *Il Tirreno*. A Cagliari risultò inoltre tra i fondatori della loggia *Vittoria*. Nel 1864 nacque il *Corriere di Sardegna* di cui fu uno dei fondatori

e finanziatori. Nel 1865, candidandosi a Rimini, venne eletto Deputato al Parlamento. Il suo impegno proseguì nel consiglio comunale di Cagliari e nel 1869 come presidente della Camera di Commercio fu invitato all'inaugurazione del Canale di Suez. Morì a Cagliari l'8 novembre 1872, solo pochi mesi dopo Giuseppe Mazzini, l'uomo che aveva orientato profondamente la sua cultura e con il quale aveva condiviso, insieme a migliaia di altri italiani, l'amore per la patria e per la sua unità.

Alessio Pizziconi



Enea CLARADE, *Risorgimenti. Una storia a tre colori*, Bibliotheka Edizioni, Roma, 2017, pp. 200, Euro 11

Nella pianura padana correva l'anno 1860. In questo romanzo, l'autore inquadra e narra tre storie che si intrecciano, tre storie che potrebbero essere uguali a quelle di centinaia di migliaia di uomini che in quel tempo abitavano una penisola che era ancora (fortunatamente per poco) solo un'espressione quasi esclusivamente geografica. La storia rivela gli intrecci e le molteplici sfaccettature del Risorgimento italiano nel quadro di un'Italia povera, arcaica, quasi rituale e magica.

Un'Italia dove era diffuso l'analfabetismo, dove non era raro vedere, dopo un paio di raccolti andati male, i mendicanti morire nei fossati

dei campi alla disperata ricerca di cibo, un'Italia dove una locomotiva che attraversava le campagne era vista ancora come un mostro di acciaio sbuffante, ma anche un'Italia dove un Giuseppe Bandi, giovane sottufficiale dell'esercito piemontese in servizio nella caserma di Alessandria, non esitava a mettere a rischio la propria vita pur di partire clandestinamente a Quarto, insieme ad altri Mille patrioti, per andare a "fare l'Italia". Il romanzo narra la sua vicenda, e la interseca con quella di due artisti girovaghi, un vecchio soprannominato Pelloja e un giovane di nome Jacopo, che si dirigono con il loro carro verso la Francia in cerca di fortuna, attraversando numerosi paesi della pianura padana. Il giovane, paradigma delle centinaia di migliaia di semi analfabeti poveri che popolavano le campagne dell'epoca, è il paradigma di un paese rurale, che basa i propri riti su antiche credenze, e che si appresta a conoscere il mondo. Ancora un'altra intersezione tra storie, quella con un personaggio anch'esso paradigma di una realtà tipica dell'epoca, un cantoniere ferroviario, mestiere ricco di fascino, assegnato a una tratta della ferrovia Ligure-Subalpina, a rappresentare quell'Italia che si stava avviando verso una lunga e ardua rivoluzione industriale, che alternava elementi di modernità e di progresso, soprattutto nella parte nord occidentale, con l'arretratezza delle migliaia di paesi che ne popolavano le campagne. La quotidianità del cantoniere, che nel silenzio del paesaggio riflette sulla vita, viene descritta minuziosamente.

Un romanzo dove è il realismo a farla da padrone, e dove la brevità dei dialoghi si traduce in un'esposizione chiara e diretta. I passeggeri del treno dove sale l'ufficiale Bandi, sono anch'essi uno spaccato della società italiana dell'epoca. La descrizione di ogni luogo è dettagliata, quasi l'autore volesse portare il lettore dietro una macchina da presa. I dialoghi dei personaggi si mescolano col dialetto per accentuare ancor più i toni realistici, soprattutto nella storia dei due girovaghi. La struttura narrativa è articolata e ricca di immagini, e in questo modo l'autore mostra abilmente come le storie dei singoli protagonisti incontrano e abbracciano la grande Storia.

Alessio Pizziconi



Gian Ruggero MANZONI, *Romagnoli alla garibaldina!*, Soc. Editrice Il Ponte Vecchio, 2018, Euro 14,00

Ripercorrere le vicende di coloro che sono stati protagonisti del nostro Risorgimento è ridare passionalità, vita ed interesse non solo intellettuale, ma anche emotivo, ad un avvenimento che ha suscitato così tante emozioni collettive; il Risorgimento è stato, infatti, un evento storico particolarmente intenso e pieno di passione, in cui le persone hanno combattuto mettendo in gioco la propria vita e, in alcuni casi, rimanendo uccise. La spedizione dei Mille è una di queste vicende che prese l'avvio il 4 maggio 1860 dal porto di Quarto di Genova con poco più di un migliaio di partecipanti, 1089 si trova scritto in un elenco pubblicato nel "Giornale Militare" quale risultato di un'inchiesta, comunque non precisa, istituita dal Comitato di Stato, un'istituzione creata appositamente per determinare quanti e chi erano i partecipanti a quella impresa al fine di medagliarli e, se viventi, pensionarli. Tale elenco venne poi pubblicato anche nella Gazzetta Ufficiale del Regno. Questo numero iniziale ha poi visto il coinvolgimento di altri volontari che partirono da tutta Italia per aggregarsi all'esercito garibaldino al suo sbarco sulla terraferma dopo l'esperienza siciliana. Questo è il sunto dell'opera di Gian Ruggero Manzoni "*Romagna alla garibaldina!*" pubblicato recentemente per i tipi delle Edizioni Ponte Vecchio di Cesena.

Molti dei volontari che si aggiun-

sero a quelli partiti da Quarto e a coloro che in terra di Sicilia si erano aggregati alle camicie rosse vennero poi inquadrati nell'Esercito Meridionale, o come qualcuno dice "l'armata perduta" tanto poco si conosce di coloro che l'hanno composta. Non è facile distinguere, nella costruzione dello stato unitario e nazionale, tra i valori etici e il pragmatismo, tra la passione giovanile dei volontari e le motivazioni concrete di un mutamento di carattere sociale e politico, che si concretizzò in un processo di trasformazione, da cui emersero nuovi attori sociali. L'esercito meridionale raggiunse anche il numero di oltre 50.000 effettivi e venne disciolto, dice l'autore, in tutta fretta, ancora prima della proclamazione del Regno d'Italia, per paura dei Savoia.

L'autore, classe 1957, di origine lughese, nella vita quotidiana poeta, narratore, pittore, teorico d'arte, drammaturgo, performer con una notevole esperienza nel campo delle arti visive, ha scavato negli Archivi di Stato di Torino, Genova e Roma alla ricerca di nomi, origini, mestieri, famiglie, destini e ha potuto ricostruire, seppure in maniera non troppo completa, una anagrafe dei romagnoli volontari garibaldini, che vennero inquadrati nel cosiddetto Esercito Meridionale. È da notare che la maggioranza dei nuovi protagonisti risultava composta da un'eterogeneità di figure sociali, che più attivamente partecipavano alle attività economiche e che erano sollecitate dagli stimoli derivanti dalla effervescenza di un mercato nazionale ed internazionale.

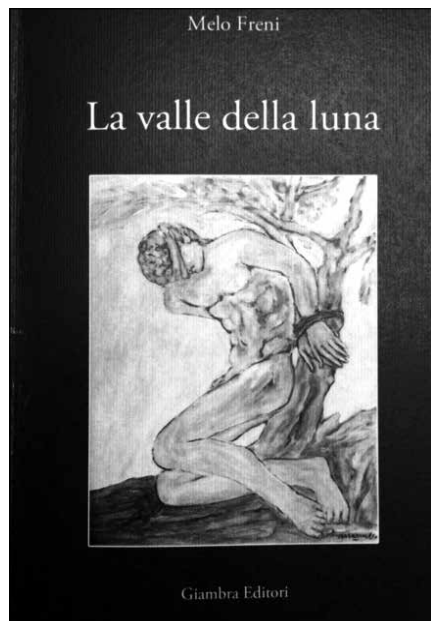
Dopo un saggio sull'impresa garibaldina nel Regno delle Due Sicilie, quasi una specie di ripasso delle letture scolastiche, al fine di inquadrare meglio il periodo storico e per rendere il lettore più consapevole del valore degli uomini di cui ha riscoperto le tracce, nel libro figurano anche gli elenchi dei garibaldini romagnoli distinti nelle due compagnie a cui erano stati assegnati: la 2^a e 3^a "Compagnia Romagna".

Credo che qualsiasi lettore, come è successo a chi scrive, si emozioni nel leggere questo libro e si coinvolga soprattutto nello scorrere gli elenchi con i tanti nomi, nella maggioranza sconosciuti, della propria città.

Purtroppo, e questo è anche stato verificato, gli elenchi non sono completi perché molte schede archivisti-

che non sono dettagliate, soprattutto per quanto riguarda le località di nascita o di residenza.

Valerio Benelli



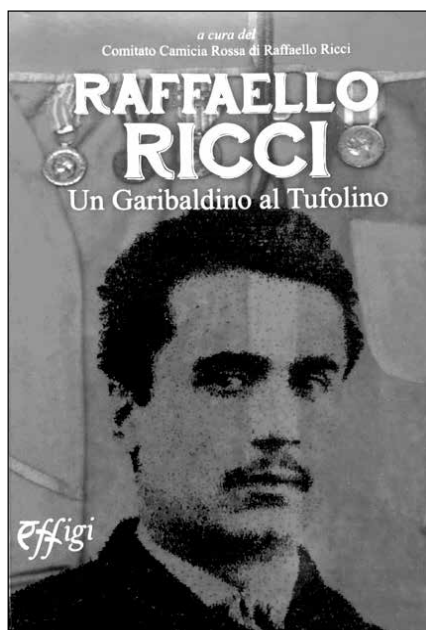
Melo FRENI, *La valle della luna*, Giambra Editori, Messina, 2016, pp. 98, Euro 10

Questo romanzo, scritto da Melo Freni, una delle presenze più significative del panorama letterario siciliano contemporaneo nonché grande conoscitore delle tradizioni e della storia dell'isola, narra di una storia d'amore sullo sfondo di un triste episodio del nostro Risorgimento, la strage di Fantina.

La vicenda si svolge infatti nel 1862, all'indomani dell'Unità d'Italia, dopo il ferimento di Garibaldi sull'Aspromonte da parte dei bersaglieri capitanati da Cialdini che bloccarono l'avanzata dell'Eroe dei due Mondi in marcia verso la conquista di Roma. Il suo sogno era di completare l'unità del suo Paese con la liberazione di Roma, magari attraverso lo stesso abile dosaggio tra iniziativa ribellistica e tacita intesa con il governo, che aveva propiziato il successo dell'impresa dei Mille. I successori di Cavour non furono purtroppo alla sua altezza: nel giugno 1862 Garibaldi tornò in Sicilia, accolto con grande entusiasmo a Palermo e Marsala. Il governo guidato da Rattazzi decise però di impedire la risalita del Generale e la sua opposizione culminò nel celeberrimo episodio dell'Aspromonte, dove i bersaglieri di Cialdini osarono bloccare e ferire l'Eroe dei

due Mondi. Dallo sbandamento conseguente delle camicie rosse e dei soldati sabaudi che per amore di Garibaldi avevano disertato e si erano uniti ai volontari, nasce l'episodio dal quale Melo Freni ha tratto ispirazione per questo romanzo breve. *La valle della luna* è il racconto della breve ma intensa storia d'amore tra Giovanni Botteri, ex soldato sabau-do fervente di patriottismo che ha lasciato l'esercito regolare per seguire Garibaldi, e Rosina Miceli, una fanciulla isolana figlia di un pastore di Fantina. Insieme ai suoi compagni, Giovanni è diretto a Novara dove tutti i combattenti garibaldini consegneranno le armi all'esercito regolare, a dimostrazione completa del loro ossequio alle leggi dello Stato. La truppa è animata da grande patriottismo, tuttavia il morale è cambiato dopo che cominciarono a circolare tra i volontari, le notizie dell'Aspromonte. In una delle soste lungo il percorso, i volontari trovano grande ospitalità da parte della popolazione locale. Giovanni trova cibo e riposo nella casa di Rosina. In breve tra Giovanni e Rosina scatta l'amore, ma nella notte le truppe regolari arrivano a Fantina e bussano alla porta della casa, arrestando Giovanni accusato di diserzione e portandolo via. La narrazione si conclude con gli spari del plotone di esecuzione, parte della triste pagina di storia dell'eccidio di Fantina. Tutto questo è narrato con una prosa lucida, tersa, con lo stile di uno scrittore che è pure giornalista come Melo Freni.

Alessio Pizziconi



Raffaello Ricci. *Un Garibaldino al Tufolino*, a cura del Comitato Camicia Rossa di Raffaello Ricci, Effigi Edizioni, Grosseto, 2016, pp. 62, Euro 12

Questo volume, che si apre con la prefazione curata dall'avvocato Raffaello Mori Pometti, suo discendente, rappresenta la ricostruzione biografica di una camicia rossa, Raffaello Ricci, nato nella contrada Tufolino (da qui il titolo) del paese di Roccatederighi (Grosseto) il 9 marzo 1841. Proveniente da una famiglia di possidenti locali, Raffaello è il quarto di nove figli. Iscritto alla facoltà di farmacia, piuttosto sensibile ai fermenti risorgimentali nel 1859 abbandona gli studi appena iniziati per arruolarsi volontario nel riorganizzato esercito toscano contro l'Austria. Andrà a combattere per la seconda guerra di indipendenza, per cui sarà decorato per la sua partecipazione come caporale del 33° reggimento di fanteria. Nel 1866 riprese le imprese militari quando da furiere nella Guardia Nazionale fece domanda al Ministero dell'Interno per passare nell'esercito attivo e combattere nella terza guerra di indipendenza. Non sappiamo con quali esiti, ma nel 1867, aderendo all'appello di Garibaldi per la liberazione di Roma, partecipò indossando la camicia rossa alla battaglia di Mentana, per cui gli verrà assegnata dal Municipio di Roma il 17 giugno 1883 la medaglia di benemerito per questa tentata impresa. Oltre che nelle campagne militari Raffaello Ricci servì la Patria come pubblico amministratore: fu infatti sindaco del Comune di Roccastrada per ben 3 mandati a partire dal 1879. Il suo primo mandato si evidenzia per la nascita della locale Società Operaia di Mutuo Soccorso nel 1881, un sodalizio importante per il sostegno materiale e per il progresso sociale delle classi più popolari. La morte di Garibaldi nel 1882 dette luogo a importanti celebrazioni a Roccatederighi promosse dal sindaco e dalla società operaia. Particolarmente turbolento fu il terzo mandato quando il sindaco si trovò a gestire un periodo estremamente agitato con gravi episodi di scontro sociale, che continuarono nell'aprile del 1895 quando nel paese furono inaugurati i medaglioni di Mazzini e Saffi. In seguito alle continue tensioni Raffaello Ricci diede le dimissioni

dalla carica di sindaco. Il consiglio comunale deliberò all'unanimità la richiesta al sindaco di rimanere, ma non vi fu nessuna revoca della decisione. Il 21 maggio 1897 morì all'ospedale di Grosseto. Il pronipote di Raffaello Ricci, il già citato avvocato Raffaello Mori Pometti, a seguito di esplicita proposta di un compaesano, nell'aprile 2016 decise di donare alla Comunità di Roccatederighi la Camicia rossa garibaldina, con annessi berretto e medagliere, appartenuta la suo bisnonno. Un grande gesto di alto senso civico. Il volume è inoltre corredato da una accurata appendice di memorie fotografiche relative al garibaldino Raffaello Ricci, un illustre patriota di Roccatederighi che contribuì, in aggiunta alle gesta militari, alla nascita di sodalizi in cui i cittadini di questo paese si riconoscono con impegno ancora oggi.

Alessio Pizziconi

Claudio De Boni, *Liberi e uguali. Il pensiero anarchico in Francia dal 1840 al 1914*, Coliana Mimesi/Diacronie, n.11, 2016, UNI-FI, pp.455, Euro 30

Tra i risultati dell'attività scientifica di Claudio De Boni (Università di Firenze) troviamo numerosi contributi sui pensatori politici più attinenti ai temi principali delle sue ricerche (storia del pensiero utopico, positivismo politico, teorie rivoluzionarie, storia dell'idea dello Stato sociale): spesso sono italiani (Ristori, Mazzini, Garibaldi, Mazzoni) ma non mancano inglesi (Jeremy Bentham, William Godwin) e francesi (Louis Blanc, Auguste Comte).

Proprio in Francia gli effetti critici sul piano sociale dovuti alle sconvolgenti innovazioni nei cicli produttivi industriali, e nell'organizzazione del lavoro, favoriscono a inizio '800 la crescita di un pensiero anarchico molto articolato che avrà notevoli influenze a livello europeo; il nostro Risorgimento non rimane affatto immune e anzi sono rilevabili contaminazioni reciproche.

In tal senso appare emblematica la figura di Carlo Pisacane che inserisce nel suo programma politico la richiesta di un ampio trasferimento dei poteri a favore delle Comunità locali già avanzata dall'anarchico francese Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865); la tecnica rivoluzio-

itaria adottata con la spedizione di Sapri del 1857, a partire dagli anni ottanta del secolo, verrà acquisita e riproposta dai Circoli militanti d'Oltrealpe sotto il nome di "propaganda del fatto".

Fra '800 e '900 gli anarchici subirono una dura repressione che concorre a spiegare la scelta, da parte di alcuni settori del Movimento, di pratiche violente talvolta francamente terroristiche o caratterizzate da contiguità criminali: sotto questo aspetto l'ultima fatica del prof. De Boni aiuta a comprendere meglio quanto l'immagine eccessiva del "bombarolo" abbia oscurato il valore delle riflessioni svolte ad esempio sul mutualismo, il sindacalismo, il federalismo, l'antimilitarismo, il pacifismo, le responsabilità individuali e il problema della rappresentanza. Ugualmente suggestive sono le pagine riconducibili a questioni assolutamente attuali come il rapporto uomo-donna, la salvaguardia ambientale, il confronto con la fede religiosa, l'educazione, ...il rifiuto di mangiare la carne!

L'analisi condotta sul percorso dell'Anarchia in terra francese dall'anno della pubblicazione del famoso *Qu'est-ce que la propriété?* dello stesso Proudhon fino allo scoppio della Grande Guerra, non sempre cristallino e a ridosso del conflitto addirittura segnato da ambigue derive nazionaliste, è ben supportata sia dal punto di vista bibliografico che documentale; soddisfa esigenze di approfondimento assai qualificate.

Renato Sassaroli



Andrea GIACONI, *La Patria in movimento. Guido Valensin tra Toscana, Romagna e po-*

***poli migranti*, prefazione di Fulvio Conti, Pacini Editore, Ospedaletto (PI) 2017, pp. 204, Euro 16**

Il vissuto di Guido David Valensin (Firenze 1877-Tredozio 1947), figlio di Giorgio ed Emma Lumbroso, esponenti dell'élite ebraica fiorentina - il padre banchiere, possidente ed intellettuale ben inserito nel *milieu* culturale della città tale da favorire la formazione culturale e politica del figlio - ci narra la storia di un'epoca, quella giolittiana e la successiva fascista.

Dopo la laurea in giurisprudenza (1901) avendo nel contempo sviluppato interessi per l'agricoltura sarda impiantò un'azienda agraria nel Campidano in Sardegna che gestì per oltre un lustro. Nel contempo continuò i suoi studi agrari e culturali soprattutto verso il mondo inglese tramite il conte Ugo Balzani che diverrà in breve suo suocero. Il 1908 lo vede attivissimo insieme al proprio *entourage* nell'aiuto ai terremotati di Oppido Mamertina e dintorni. Il diuturno lavoro per i terremotati nel mezzogiorno gli consentì di allargare il giro delle conoscenze: Giovanni Cena, Francesco Guicciardini, Gaetano Salvemini... tutti costoro molto impegnati nel sociale e attraverso questi contatti si interesserà dei processi migratori d'Italia allora molto diffusi in molte plaghe ed in particolare, per la contiguità ai suoi studi, si interessò dello spopolamento dei territori della Romagna Toscana, in particolare della zona di Tredozio ove nel tempo si stabilì con l'acquisto di un'azienda agraria, divenendo per un periodo Sindaco della cittadina (1914-1915).

Fu direttore dal 1910 al 1917 del Segretariato toscano per l'assistenza agli immigrati. Tale incarico lo portò ad occuparsi anche della Società per lo studio della Libia e ne divenne presto segretario; società fondata da Angelo Orvieto, Gino Bartolommei Gioli, Pasquale Villari, Francesco Guicciardini, Salomone Morpurgo, Leopoldo Franchetti, Enrico Corradini... Questo e i suoi studi gli consentirono l'iscrizione come socio corrispondente della Società dei Georgofili.

Nella Grande guerra fu al fronte sin dallo scoppio vivendo la ritirata di Caporetto. Alla fine della guerra si avvicinò alle posizioni nazionaliste ed in seguito al fascismo e per le

sue competenze coloniali e agrarie ebbe modo di progredire in plurime carriere, quali quelle di docente universitario, conferenziere, organizzatore di convegni non soltanto italiani. Fu a fianco di Lessona, ministro, in Etiopia nel 1936. Le leggi razziali del 1938 interruppero una carriera brillante che l'avrebbe condotto a più alte mete. Al contrario la sua vita si trasformò in un oscuro percorso di basso profilo rifugiato nell'anonimato presso amici o a Tredozio ove procurò di dare rifugio ad alcuni soldati alleati. Alla fine della guerra, spezzato dal dolore per aver perso tanti parenti ed amici ebrei, non ebbe la forza di riprendersi e morì nel febbraio 1947 a Tredozio dimenticato da tutti. Per tale motivo questo libro fa giustizia di un personaggio eccellente riscoprendolo e con esso la tragedia degli ebrei italiani, molti dei quali non siamo più in grado di raccontarne la storia. Va quindi ringraziato Andrea Giaconi che ha inquadrato mirabilmente il personaggio e le "vicende maggiori" intorno al vissuto di Valensin.

Guglielmo Adilardi



Filippo MASINA, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Le Monnier, Firenze, 2016, pp. 241, Euro 18

Questo accurato lavoro di Filippo Masina si propone di analizzare il fenomeno del reducismo italiano del secondo dopoguerra, come esso si inserì nella delicatissima fase di transizione dal fascismo alla de-

mocrazia, quali strumenti furono approntati dallo Stato per far fronte ai bisogni, e alle richieste, di milioni di ex combattenti. Inoltre viene inquadrato il ruolo delle associazioni combattentistiche e il rapporto di queste con i partiti. Il tema preso in esame è di rilevante interesse poiché la bibliografia internazionale è relativamente esigua: l'attenzione da questo punto di vista è stata spesso rivolta al primo conflitto mondiale e nemmeno la storiografia italiana ha sino a questo momento dedicato sufficiente attenzione al tema dei reduci. Secondo gli esperti, la spiegazione di questa scarsa attenzione starebbe nella sconfitta, e nella modalità stessa di azione dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. Questo lavoro si basa su intense ricerche prevalentemente su fonti archivistiche conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato, con fondi afferenti a diversi ministeri e ai due principali partiti politici dell'epoca, oltre alla consultazione di alcuni fondi conservati presso un Archivio del Tesoro a Roma, dove sono contenute tutte le pratiche relative alle pensioni di guerra dalla prima guerra mondiale agli anni novanta, per il ragguardevole totale di 40km lineari di fascicoli. Il volume si suddivide in due parti: nella prima viene analizzata la legislazione sui reduci, la seconda invece è dedicata al vasto mondo dell'associazionismo - concentrato fondamentalmente sui due principali sodalizi, ANCR e ANMIG, e ai suoi intrecci con la politica.

Il riassorbimento di oltre 4 milioni e mezzo di mobilitati, soprattutto nel contesto di un paese quasi azzerato sotto tutti i punti di vista, era una questione che andava oltre l'emergenza e che avrebbe impegnato lo Stato per decenni. Per questo, oltre che per imprimere un cambio di passo nelle politiche di assistenza e reinserimento, vennero creati un Alto Commissariato e un Ministero apposito (il MAPB, seppur con vita breve). Vi era inoltre la necessità di approntare un sistema di norme che aggiornassero quelle esistenti, per renderle capaci di affrontare la realtà di un conflitto estremamente complesso e rispondere alle maggiori aspettative nutrite dalla cittadinanza, oltre che ad un welfare che si stava modernizzando. Vi era inoltre un nodo centrale ed estremamente complesso: il trattamento dei beneficiari, e l'individuazione e relativa

classificazione degli stessi, data la particolarità del secondo conflitto mondiale in Italia, che vide i cittadini combattere su fronti opposti. Sommarariamente, le leggi che segnarono le tappe dell'evoluzione normativa in tema furono la 648/1950, la 14/1955 e il testo unico sulle pensioni di guerra, la legge 313/1968. Sebbene oggi ci sembri qualcosa di assai lontano, la produzione normativa pro-reduci ha fatto parte della consueta attività parlamentare per molti decenni. Sul piano strettamente giuridico, la pensione di guerra così come gli altri benefici combattentistici (come le norme sul collocamento obbligatorio), non era un "premio" per aver servito la patria, bensì un risarcimento per la capacità lavorativa o del tempo perduto. Le critiche relative alla lentezza e alla dimensione esigua dei singoli trattamenti costituirono una parte fondamentale del dibattito politico dell'epoca, anche se occorre tenere presente la dimensione gigantesca del fenomeno e il relativo impatto sui conti pubblici. Le problematiche comuni ai "guerrieri di ritorno" non furono estranee ai reduci italiani nel secondo dopoguerra. Essi infatti manifestarono frustrazione per l'immagine che essi avevano di se come "eroi della patria" contraddetta dalle loro condizioni materiali. La stampa combattentistica non mancò di far sentire la loro voce, ma il ruolo centrale lo ebbero le associazioni. Nella seconda parte del lavoro viene analizzato il ruolo delle principali: ANMIG, ANCR e ANRP. Esse furono un polo aggregativo e identitario, ma anche - nei primi quindici/venti anni del dopoguerra - formazioni di massa con un peso e un ruolo politico affatto trascurabili, per il prestigio indiscutibile di cui godevano presso l'opinione pubblica, in quanto garanti e custodi della memoria di eventi epocali e drammatici. Oltre a questo, rappresentarono soprattutto un pilastro fondamentale del sistema assistenziale, rappresentando gli interessi dei reduci presso le istituzioni e le parti politiche.

Un lavoro intenso che si propone di analizzare gli strumenti legislativi, il ruolo delle associazioni combattentistiche ma soprattutto vuole far luce su una questione imponente e complessa come quella dei reduci italiani del secondo conflitto mondiale.

Alessio Pizziconi

DUE LIBRI A CAPRERA

Per ben due volte in luglio Caprera ha ospitato la nostra Associazione nell'area cortilizia della casa di Garibaldi, il cui scenario naturale è disegnato dai vetusti ma vitali rami del pino piantato dal Generale per la nascita della figlia Clelia. La prima occasione è stata la presentazione del bel libro di Carolina Pernigo dedicato a "Quattro Garibaldi in cerca di autore" (Scripta ed. Verona, 2015). Quattro prestigiosi autori hanno scritto ciascuno una biografia sulla base di manoscritti da Garibaldi stesso consegnati, arricchite nella redazione anche in funzione del pubblico al quale intendevano rivolgersi: l'americano Theodore Dwight, figlio di un combattente per la libertà dei greci, il napoletano Francesco Carrano, giurista, uomo delle istituzioni, sicuro che Garibaldi avrebbe servito lo Stato, pubbli-

cano poco prima della Spedizione dei Mille, quasi a ricalcare le orme del primo biografo, Giovanni Battista Cuneo, che scrisse una breve biografia nel 1847 per accompagnare il ritorno dall'Uruguay dell'amico, troppo sconosciuto in Europa. Poi il francese Alexandre Dumas, che per scrivere meglio segue personalmente la Spedizione dei Mille, poi più tardi la tedesca Marie Espérance von Schwartz, che testimonia tra le righe del lungo, intenso e tumultuoso rapporto con il Generale che la chiese persino in sposa. Importanti politicamente i primi tre, che dopo il ritorno di Garibaldi dal secondo esilio, nel 1855, intravedendone il grande destino come braccio armato della Società Nazionale, ne tracciano un ritratto che non solo ne fanno conoscere la storia, inclusa la Repubblica Romana, ma ne costruiscono il mito.



Caprera, *Compendio Garibaldino*, 14 luglio 2018 – Presentazione del *Quaderno di Camicia Rossa* dedicato al Congresso di Ginevra del 1867. Da sinistra: Antonello Tedde, Annita Garibaldi, Federica Falchi, Enzo Baldini



Il numeroso pubblico presente al *Compendio Garibaldino* di Caprera il 14 luglio per la presentazione del *Quaderno di Camicia Rossa*

Un libro dotto, che paragona dettagliatamente i quattro testi, presentato dal prof. Stefano Tanzi, dell'Università di Verona, che ne ha scritto l'introduzione e dall'autrice che hanno voluto chiamare anche la presidente dell'ANVRG a parlarne. L'accoglienza è di Gian Luca Moro, dirigente il *Compendio*, presenti tra gli altri l'on

Birardi, l'editore Sorba di La Maddalena con il presidente della Sezione ANVRG Antonello Tedde, Francesco Sante Jallet Garibaldi, presidente la Sezione di Riofreddo.

L'incanto di Caprera si è poi di nuovo materializzato il 14 luglio, questa volta in

occasione della Notte dei Musei, sempre nel fatato cortile, con la presentazione del nostro *Quaderno* dedicato alla pace e alla libertà, supplemento di *Camicia Rossa* portante gli atti del convegno ginevrino del novembre 2017. Un cast tutto nostro di grande rilievo, con gli interventi della prof. Federica Falchi, dell'Università di Cagliari, e del prof. Enzo Baldini, dell'Università di Torino, rispettivamente presidenti delle Sezioni di Cagliari e di Genova-Chiavari, presentati al numero pubblico, nel dolce tramonto caprerino e nel lungo calar della notte, da Gian Luca Moro, latore di un saluto della sovrintendente al Polo Museale della Sardegna, da Antonello Tedde, e brevemente dalla presidente dell'ANVRG, già autrice dell'introduzione al *Quaderno* che assieme alla rivista *Camicia Rossa* è stato distribuito ad un pubblico più numeroso che mai. Tra i presenti l'on. Birardi, la signora Emma Baldini, il Col. Angelo Falchi. Federica Falchi ha evocato il contesto storico-politico nel quale il Generale ha messo il suo mito al servizio della pace, a cominciare dal celebre appello per gli Stati Uniti d'Europa di Caserta, il disarmo e l'arbitrato internazionale, fino, appunto, al congresso di Ginevra del settembre 1867, del quale fu presidente d'onore, tra le migliaia di rappresentanti del mondo progressista del tempo, chiarendo eventi che sono ricordati raramente, seppur di grande interesse, nella storia di quei tempi e nelle biografie di Garibaldi.

Una vera lectio magistralis è stata tenuta dal prof. Baldini che ha sviluppato il pensiero, articolato e incredibilmente moderno di un condottiero conscio di dover contribuire, anche con la forza del mito da lui incarnato, alla creazione di un nuovo equilibrio europeo tra le nazioni giovani, l'Italia e la Germania, che avrebbero dovuto rinunciare a nazionalismi contrapposti anche con la Francia. Altra testimonianza di questo suo pensiero Garibaldi la portò poi sul filo della spada, nella Francia del 1870-1871. (AGJ)

ROMAGNA E BRASILE NEL RICORDO DI ANITA E GIUSEPPE GARIBALDI

Quello appena trascorso è stato un intenso periodo vissuto dal 28 luglio al 5 agosto assieme alla Delegazione brasiliana di Laguna, la città natale di Anita Garibaldi. La delegazione era composta da 15 persone e condotta da Adilcio Cadorin (già sindaco della città natale di Anita) con l'attuale sindaco di Laguna e il coro femminile "Guardiane di Anita". Adilcio Cadorin, e rappresentanti di Laguna, periodicamente erano stati in passato ospiti a Ravenna.

Il territorio del Rubicone è stato il principale promotore dell'accoglienza della Delegazione brasiliana, territorio che con l'iniziativa "Una Rosa per Anita" si è proposto il compito di valorizzare l'aspetto risorgimentale di quelle terre attraversate dai garibaldini nel 1849 in ritirata da San Marino e diretti a Cesenatico.

Sabato 28 luglio è avvenuto il primo incontro a Sogliano al Rubicone. In serata, dopo il saluto portato dai sindaci di Sogliano e Borghi, dal sindaco di Laguna M. Vargas e l'intervento della nostra Presidente Annita Garibaldi Jallet, si è esibito il coro "Guardiane di Anita" con canti brasiliani, ma anche in italiano. L'impegno del coro è storico e culturale per mantenere viva la memoria di Anita e delle sue gesta.

Domenica 29 luglio l'incontro nelle terre del Rubicone è prose-

guito a San Giovanni in Galilea col raduno lungo la strada che vide il passaggio dei garibaldini diretti a Cesenatico e segnalato da una grande lapide. La giornata è proseguita con la visita al Museo e Biblioteca Renzi e ricevimento al Municipio di Borghi.

Dopo alcuni giorni dedicati al turismo in giro per l'Italia, per non dimenticare le origini italiane di alcuni componenti la Delegazione, venerdì 3 agosto vi è stata l'accoglienza al Capanno Garibaldi da parte dei dirigenti della Società Conservatrice. Poi la giornata è proseguita alla Fattoria Guiccioli di Mandriole che vide la morte di Anita il 4 Agosto 1849.

Sabato 4 agosto, si è svolta la manifestazione alla Fattoria Guiccioli in ricordo di Anita: sono intervenuti Eugenio Fusignani, Vicesindaco di Ravenna, Lorenzo Cottignoli, Presidente della Federazione delle Cooperative della provincia di Ravenna e proprietaria del luogo, Fulvia Missiroli, che ha tratteggiato la figura di Anita e la partecipazione delle donne al Risorgimento. Alle ore 19,30, nell'ora fatidica, tutto si è fermato per la deposizione di una rosa sul letto di morte di Anita e di una corona davanti al suo busto. A conclusione della serata vi è stata l'esibizione del coro "Guardiane di Anita", calorosamente applaudito.

Domenica 5 agosto tradizionale festa di Cesenatico a ricordo dell'imbarco dei garibaldini per dirigersi a Venezia. Un variopinto

corteo di bandiere e camicie rosse, preceduto dalla banda "Città di Gradara" ha raggiunto Piazza Ciceruacchio dove si è tenuta la rievocazione celebrativa. Sono intervenuti il Sindaco di Cesenatico Matteo Gozzoli e la consigliera nazionale Anvrg Mariella Bortoletto.

E' seguita l'escursione a mare a bordo di due motonavi e imbarcazioni storiche, salutate da centinaia di persone festanti sul molo, e il lancio della corona in memoria di Anita e Giuseppe Garibaldi. Era presente anche il vicesindaco di Ravenna Eugenio Fusignani con la fascia tricolore.

Per i garibaldini la giornata si è conclusa al ristorante in fraterna amicizia. Nel corso del pranzo il presidente della sezione di Ravenna Dalla Casa ha comunicato a Adilcio Cadorin la nomina a socio onorario dell'ANVRG. Ospite la delegazione brasiliana, che ha inframmezzato il pranzo con canti brasiliani ma anche in italiano! Insomma, al momento dell'addio è affiorata la saudade, la nostalgia, per un paese lasciato da piccoli o addirittura dai genitori per una terra lontana e sconosciuta in cerca di un futuro migliore. Un percorso contrario a quello fatto da Anita e Giuseppe per la libertà dell'Italia. Qualche lacrima è scesa rigando le guance, con l'impegno di rivederci: o di qua o di là dall'oceano. Chissà... (Maurizio Mari)



Sogliano al Rubicone, 28 luglio – Anita Garibaldi con le "Guardiane di Anita". Alle sue spalle Cesare Galantini e Gianluca Brandolini con le bandiere dell'Anvrg



Sogliano – Il gruppo brasiliano de "Le Guardiane di Anita"



Cesenatico, 5 agosto – Imbarcazioni storiche alla Festa di Garibaldi

Commemorazione garibaldina

PASSO FORCORA

Come ogni anno dal lontano 1978, ben quarant'anni fa, anche quest'anno si è tenuta nella seconda domenica di luglio la commemorazione della Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi", formata dalla Divisione Alpina Taurinense e dalla Divisione di fanteria da montagna Venezia, presso la Chiesetta della Madonna della Neve al Passo Forcora in Val Veddasca nel comune di Maccagno con Pino e Veddasca (Varese).

Tanti gli anni trascorsi, scomparsi purtroppo ormai tutti i soldati dell'esercito italiano che combatterono sul fronte montenegrino durante la seconda guerra mondiale, la cerimonia continua per volere di pochi ma affezionati amici e parenti, che non vogliono far cadere nell'oblio il sacrificio di tanti giovani soldati caduti per la libertà in terra straniera.

Le autorità locali, nella figura in primis del Sindaco di Maccagno con Pino e Veddasca, Fabio Passera, dell'assessore Amedeo Piazza e del consultore del Municipio di Veddasca Mara Piazza, hanno aiutato e sostenuto anche quest'anno la commemorazione, che si è svolta alla presenza del rappresentante dell'ANA di Luino Michele Mombelli, del capogruppo dell'ANA di Veddasca Elio Corazza, presente con la bandiera del gruppo, e di altri alpini locali nonché della popolazione della Val Veddasca.

La giornata ci è stata favorevole e la piccola chiesetta si è riempita di gente per la successiva celebrazione della funzione religiosa officiata da don Viniero Roncarati, dopo la cerimonia dell'alzabandiera, dell'onore ai Caduti di tutte le guerre ed in particolare di quelle in terra balcanica e la deposizione di una corona alla targa ricordo.

Precedentemente, nella stessa mattinata, si era svolta un'analoga cerimonia al monumento dei Caduti della prima e della seconda Guerra Mondiale presso il sottostante comune di Armio.

Purtroppo per motivi di forza maggiore quest'anno non era pre-

sente il glorioso labaro dell'Associazione Nazionale Reduci Ga-

ribaldini "Giuseppe Garibaldi". (Mariolina Conti)



Chiesetta di Passo Forcora, 8 luglio 2018 – Al raduno garibaldino sono presenti diverse associazioni con bandiere tra cui l'ANVRG rappresentata dal socio Maurizio Peccarisi

CIRO MENOTTI

Ciro Menotti, carpigiano di Migliarina venne ucciso assieme al notaio Vincenzo Borelli, per ordine del duca Francesco IV d'Austria d'Este, il 26 maggio 1831 in seguito alla cosiddetta "Congiura estense" nell'ambito dei moti che caratterizzarono quel periodo storico. L'ANVRG Emilia Romagna, insieme all'AMI, all'Istituto per la storia del Risorgimento di Modena e alle istituzioni modenesi, ha ricordato i due patrioti.

Alla commemorazione hanno preso parte con Irene Guadagnini assessore del Comune di Modena, l'assessora del Comune di Fiorano Morena Silingardi, l'assessore del Comune di Carpi e presidente della ANVRG Emilia Romagna Cesare Galantini e il colonnello dell'Accademia militare Mario Busi, con altre rappresentanze istituzionali. Presente anche Emini Capanni in rappresentanza della sezione ANVRG di Crevalcore (BO). "Andare con la memoria fino a **Ciro Menotti**, ci aiuta a capire come la nostra libertà di oggi e la nostra democrazia siano frutto di una lotta che ha radici lontane. E il nostro compito è preservare e far crescere i diritti conquistati". Lo ha sottolineato l'assessora di Modena Irene Guadagnini. La cerimonia - aperta da Giorgio Montecchi, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Modena - si è svolta sabato 26 maggio, in piazzale Primo Maggio a Modena.

Sul luogo del patibolo dei due protagonisti del Risorgimento, dove un monumento ricorda il loro sacrificio, è stata deposta una corona in occasione del 187° anniversario della morte. Ai piedi del monumento è stata recentemente rinnovata una lapide, sulla quale è scritto: Qui la mattina del 26 maggio 1831 **Ciro Menotti** e **Vincenzo Borrelli** offersero la vita alla libertà e alla patria". (Cesare Galantini)



*Foto di gruppo delle autorità e discendenti di **Ciro Menotti** nel piazzale Primo Maggio a Modena*

Garibaldi romanziera

IL MANLIO A LIVORNO

Il 21 novembre di quest'anno è tornata alla ribalta la memoria del giovane Manlio, l'ultimo figlio di Giuseppe Garibaldi e Francesca Armosino, con la presentazione presso il Circolo Ufficiali della Marina Militare, ospiti del suo presidente il capitano di Fregata Massimo Perrone, del romanzo *Manlio* del Generale fattosi scrittore, ristampato grazie all'editore Sorba di La Maddalena con la prefazione prestigiosa di Marziano Guglielminetti.

L'ultima edizione era del 1982. Il manoscritto era rimasto nei cassetti dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Roma da quando lo aveva avuto, probabilmente con le carte donate da Ricciotti Garibaldi prima della sua morte nel 1924.

Oltre al Garibaldi romanziera, ci si è interessati in quella sede alla figura del giovane Manlio, che fu allievo della scuola dall'età di 13 anni, e morì a 28 anni di tisi, avendo coraggiosamente affrontato un destino assegnatogli dal padre che lo voleva ufficiale di marina. Di lui hanno parlato l'Ammiraglio Luigi Donolo, organizzatore della manifestazione assieme al Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali rappresentato da Marzino Macchi, il prof. Marco Gemignani, e la presidente dell'ANVRG, davanti ad un pubblico di ufficiali e sottufficiali, ed amici dell'ANVRG come Libero Michelucci e Michela Sgarallino, discendente della famiglia amica di Garibaldi del quale conserva numerosi cimeli. Al termine della manifestazione è intervenuto il Contrammiraglio Pierpaolo Ribuffo, Comandante dell'Accademia Navale di Livorno, che ha voluto guidare gli ospiti nella visita ai prestigiosi locali dell'Accademia e regalare ad Annita Garibaldi un ritratto di Manlio contenuto nell'album degli allievi. Era rappresentata l'Arma dei Carabinieri, la capitaneria di Porto e l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, comitato di Livorno, nella persona della dott. Silvia Ghelardi. (AGJ)



Livorno 21 novembre 2018 – Presentazione del “Manlio” di Giuseppe Garibaldi al Circolo Ufficiali M.M. di Livorno – Da sinistra: Marco Gemignani, Luigi Donolo, Annita Garibaldi Jallet, Pierpaolo Ribuffo



Cala Martina (Grosseto) 29 settembre 2018 – Cerimonia in ricordo del “salvamento” di Garibaldi e di Capitan Leggero il 2 settembre 1849 organizzata dall'Associazione storico culturale “Il Risorgimento a Cala Martina” e dal Comune di Gavorrano. Nella foto il momento clou della manifestazione dinanzi alla stele dedicata a Garibaldi



ORTONA

A fine luglio 1849 Garibaldi veniva accolto presso la Repubblica di San Marino dopo la fine della Repubblica Romana. Per ricordare l'evento, un incontro è stato organizzato presso la Missione della Repubblica del Titano presso l'Unione Europea, tra il consigliere nazionale Giacomo di Tollo e l'Ambasciatrice Antonella Benedettini. Durante l'incontro è stata ricordata l'importanza della sosta del Generale presso il Titano e l'attualità della figura del Generale nella Repubblica. Di Tollo ha donato all'Ambasciatrice una copia del Quaderno di “Camicia Rossa” dedicato al Congresso sulla pace di Ginevra del 1867 □

FEDERAZIONI EMILIA ROMAGNA E TOSCANA

A MODIGLIANA CELEBRATO IL 1848

Nel fine settimana dal 14 al 16 settembre, in occasione delle "Feste dell'800" si è tenuta a Modigliana una tre giorni di iniziative culturali legate al 170° anniversario del 1848 ed in particolar modo della battaglia di Curtatone e Montanara. Modigliana fu per molti anni il capoluogo della Romagna Toscana, provincia di confine del Granducato e dette i natali ad illustri patrioti quali ad esempio Silvestro Lega, Don Giovanni Verità ed il capitano garibaldino Silvio Liverani.

La tre giorni ha preso il via venerdì sera presso il giardino della casa-museo di Don Verità, con la presentazione, del libro di Sergio Leali "1848 Curtatone e Montanara". Davanti ad una quarantina di persone l'ing. Leali, accompagnato da Alessandro Minardi (autore di un capitolo sulle armi del contingente toscano), ha illustrato le fasi salienti del più evocativo tra gli scontri della prima guerra d'indipendenza.

Il sabato mattina si è tenuta la conferenza dal titolo "...e successe il '48. Il 1848 dei romagnoli toscani". Tre i relatori: Fabio Bertini, presidente del Coordinamento dei Comitati Toscani per la promozione dei valori risorgimentali; Pietro Caruso, direttore del Pensiero Mazziniano; Alessandro Minardi, storico locale, in sostituzione di Roberto Balzani; Aldo Ghetti curatore del Museo Risorgimentale e dell'Età Contemporanea di Faenza, nel ruolo di coordinatore del convegno.

Molte le associazioni e gli enti coinvolti nell'evento, che hanno portato un saluto all'apertura dei lavori: il Comitato della Romagna Toscana per la promozione dei valori risorgimentali presieduto da Luigi Pieraccini, l'Associazione Mazziniana Italiana sez. Silvestro Lega rappresentata da Nicola Poggiolini, le federazioni ANVRG di Toscana ed Emilia-Romagna, rappresentante da Paola Fioretti, la Proloco di Terra del Sole con Andrea Bandini, l'Accademia degli Incamminati con Giancallisto Mazzolini ed il Comune di Modigliana con

il sindaco Valerio Roccalbegni e la vicesindaco Alba Maria Continelli.

Davanti ad oltre un centinaio di persone si sono illustrati i fatti di quello che per tutta l'Europa fu un anno di grandi sconvolgimenti, soffermandosi in particolare su quanto avvenne nella Romagna Toscana e nel Granducato.

Al termine di un partecipato dibattito, si è inaugurata la mostra di cimeli e documenti del '48 Toscano e locale a cura di Minardi e Poggiolini. Particolare successo ha avuto questa esposizione che, grazie soprattutto alle feste dell'800 ed

ai volontari della Mazziniana che hanno tenuto aperti i locali per i 10 giorni successivi, ha registrato la presenza di oltre mille visitatori ed ha visto esaurire le copie del proprio catalogo.

L'iniziativa si è svolta con il contributo del Comune di Modigliana e con il patrocinio della Città Metropolitana di Firenze.

Si segnala la presenza di soci emilano-romagnoli dell'Anvrg tra i quali un gruppo di ravennati col loro presidente Gianni Dalla Casa ed altri provenienti da Crevalcore in uniforme garibaldina. Gradita la presenza di Michela Sgarallino da Livorno (A.M.)

CURTATONE E LA ROMAGNA TOSCANA

di Alessandro Minardi

La Romagna Toscana è una sottile striscia di terra, sul versante romagnolo dell'Appennino, suddivisa in 15 piccoli Comuni, governati da Firenze sin dal Medioevo e che con Firenze hanno condiviso ogni vicenda, compresa quella della gloriosa e sfortunata campagna del 1848.

Facciamo un breve passo indietro: quando venne istituita la guardia civica toscana, nel settembre 1847, in ognuno di questi Comuni si costituì immediatamente una compagnia, grazie al concorso morale e materiale di tutta la popolazione e delle istituzioni locali. Memorabili furono le sottoscrizioni pubbliche alle quali parteciparono categorie fini ad allora tenute ai margini della pur ridotta vita politica, quali ad esempio le donne, mobilitate in massa per la confezione delle uniformi, delle cartucce e per l'organizzazione di eventi pubblici per la raccolta di fondi. Forte fu anche la saldatura con il basso clero, impegnato non solo a benedire bandiere ma anche ad offrire oboli per la risistemazione dei quartieri militari.

All'inizio del 1848 possiamo contare 15 compagnie per un totale di 1800 uomini, ognuna delle quali con alloggi, comando, armeria ed istruttori assoldati a tempo pieno.

Ancora prima della concessione dello Statuto Leopoldino, nel febbraio del 1848, la Guardia Civica divenne un'importante palestra di democrazia perché i militi dovevano eleggere i propri ufficiali, organizzati in liste elettorali composte da tre candidati. Questo sistema fu uno strumento per innescare il dibattito politico, mai visto prima in comunità così piccole e periferiche. Per quanto riguarda l'organizzazione, a causa del parziale isolamento del territorio determinato dalla scarsità di vie di comunicazioni attraverso gli Appennini e dalla distanza dal porto di Livorno ove sbarcavano le armi acquistate dalla Francia, la Civica fu equipaggiata con armi e buffetteria prodotte a Modigliana, importante centro manifatturiero della Sottoprefettura di Rocca San Casciano. Venne così affidato il compito di realizzare i fucili all'armaiolo Giuseppe Ferdinando Liverani; giberne, cinturoni foderi per baionette e buffetterie in genere vennero realizzate da Filippo Ravaglioli mentre delle sciabole si occupò Carlo di Cosimo Bandini.

Quando fu chiaro che la guerra in Lombardia era imminente, furono chiamati a raccolta volontari e regolari spediti nei due campi di addestramento di Pietrasanta e Pistoia. Finalmente il 21 marzo il

Granduca diede l'ordine di muovere le truppe. Nel contingente toscano vi erano circa 300 romagnoli, sia volontari che militari di professione appartenenti a tutte le armi: romagnoli ne possiamo così trovare tra Civici, Cacciatori volontari di Frontiera, fanteria (inquadri nel reggimento Real Ferdinando), artiglieria, dragoni e addirittura tra gli universitari del Montanelli. Fra questi militari ricordiamo il tenente colonnello Pescetti, il Maggiore Ciani ed il Capitano Benericetti. Così come tra i volontari civici spicca Silvestro Lega, caposcuola dei macchiaioli ed autore di alcune tra le più importanti opere pittoriche del Risorgimento; Lorenzo Verità, fratello di Don Giovanni Verità, e Filippo Palanca eroe di tutte le campagne garibaldine nonché uno degli artefici nel 1860 dell'elezione di Guerrazzi all'Assemblea Costituente, nel collegio di Rocca San Casciano.

Al battesimo del fuoco, i romagnoli toscani seppero farsi onore e già il 10 maggio vi fu il nostro primo caduto: Marco Albani, morto insieme al proprio comandante, il fiorentino Landucci, nella piana di Marmiolo durante una scaramuccia con gli ussari del Generale Benedek. A seguito dello scontro di Curtatone, quasi un terzo dell'armata Toscana fu messa fuori gioco. Ai morti e feriti vanno aggiunti gli oltre 1600 prigionieri fatti quel giorno. Di questi, 400 furono liberati dai piemontesi il 4 giugno a Castelfranco. Tra i 1241 censiti da Peruzzi, che subirono la deportazione e prigionia in Boemia vi era anche il romagnolo Vincenzo Paci.

Curtatone per noi cambiò tutto; non a caso il primo atto di molte amministrazioni locali, all'indomani della caduta dei Lorena, fu celebrare solennemente la battaglia con messe e pubbliche cerimonie. La battaglia di Curtatone segnò la nascita del senso di Patria ed infuse un profondo desiderio di libertà in ogni borgo ed in ogni strato sociale, preparò il terreno alla trafila garibaldina del '49. Quale migliore occasione del prossimo anno quindi, in cui si celebreranno i 170 anni della trafila, per continuare a parlare di Curtatone e dei suoi eroi! □

LA GRANDE GUERRA VISTA DALLA ROMAGNA TOSCANA

Sabato 3 novembre presso il Palazzo Pretorio di Terra del Sole (FC) si è svolto il convegno "La guerra al di là del fronte. La Grande guerra e la Romagna Toscana", promosso dal Comitato per la promozione dei valori risorgimentali della Romagna Toscana, ANVRG, Associazione Mazziniana Italiana (sez. "Silvestro Lega" di Modigliana) e dal Museo civico del Risorgimento di Bologna. La mattinata ha visto alternarsi, moderati da Aldo Ghetti (curatore del Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea di Faenza) diversi relatori su tematiche generali e locali legate al primo conflitto mondiale, in occasione del Centenario dell'Armistizio di Villa Giusti.

Dopo i saluti di rito, durante i quali è stata data lettura di un messaggio di saluto della presidente dell'ANVRG Annita Garibaldi Jallet agli organizzatori e relatori del convegno, Ugo Barlozzetti (esperto di storia e strategia militare) ha aperto i lavori contestualizzando lo scoppio della Grande guerra nella più ampia cornice del traumatico tramonto del Lungo Ottocento, ricordando inoltre il ruolo giocato dai conflitti coloniali del 1911-12 nella preparazione bellica e morale italiana agli eventi del 1915. Andrea Spicciarelli (del Museo del Risorgimento di Bologna) ha quindi toccato il tema dell'impegno volontaristico in camicia rossa all'alba della guerra, che vide la costituzione di un Reggimento garibaldino inquadrato nei ranghi della Legione Straniera – che combatté nelle Argonne tra il dicembre 1914 ed il gennaio 1915 – e, più nello specifico, le biografie di quei garibaldini e repubblicani provenienti dall'area presa in esame. Inoltre, è stato tratteggiato il caso dei cugini Calàbri, Bruno e Dante, entrambi modiglianesi, repubblicani e volontari di guerra, i quali poi esperimentarono dalla metà del 1917 il comune destino della prigionia nei campi di concentramento austro-ungarici. A seguire lo storico locale Antonio Zaccaria, attraverso la lettura di alcuni brani del diario del castrocarese Sassi, ha rievocato l'ostilità alla guerra delle campagne forlivesi dal periodo della neutralità fino alla ritirata di Caporetto. Infine, Alessandro Minardi (del Comitato promotore dell'evento) ha portato all'attenzione della platea alcune statistiche, frutto di una capillare ricerca archivistica, al fine di dirimere i dubbi sull'effettivo numero di caduti tra i soldati partiti per il fronte dalle comunità della Romagna Toscana.

Il convegno, che ha visto la partecipazione del vicepresidente dell'ANVRG Filippo Raffi, di una delegazione della sezione dell'ANVRG di Cesena-Cesenatico, della presidente della Federazione toscana Paola Fioretti, del direttore di "Camicia Rossa", della dott.ssa Mirtide Gavelli del Museo del Risorgimento di Bologna, e di alcuni rievocatori dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria (Sez. "Cavalleggeri di Alessandria" di Cesena), si è chiuso sulle note del canto di Rocco Traversa e Luigi Pantaleoni "La camicia rossa", a ricordare l'impegno dei mille «prodi e baldi» di Garibaldi e della lotta da loro portata con la «camicia rossa, camicia amata!».

La mattinata ha avuto termine con l'inaugurazione di una mostra, curata da Alessandro Minardi, di cimeli e documenti sempre relativi alla partecipazione delle comunità locali al primo conflitto mondiale: manifesti, lettere, ritratti ed equipaggiamenti bellici (messi a disposizione dai già ricordati Comitato per la promozione dei valori risorgimentali ed Ass. Naz. Arma di Cavalleria) grazie ai quali è stato possibile rivivere per qualche momento le drammatiche atmosfere di cento e più anni or sono. (Andrea Spicciarelli)



Terra del Sole, 3 novembre 2018 – Relatori e pubblico nel Palazzo Pretorio all'incontro sulla Grande Guerra e la Romagna Toscana dal titolo "La guerra al di là del fronte"

FEDERAZIONE CENTRO ITALIA

PER IL 170° DELLA REPUBBLICA ROMANA

Il 20 ottobre ha preso il via a Rieti il programma messo in cantiere dalla Federazione Centro Italia dell'ANVRG, di recente costituita dalla Presidenza nazionale, per la celebrazione del 170° anniversario della Repubblica Romana.

La prima manifestazione è stata la presentazione del volume "Cronaca di un dissenso" di Lino Martini, il diario di un sottufficiale della prima guerra mondiale, quella che la storiografia moderna definisce come il compimento del Risorgimento nazionale. E' stata l'occasione per ascoltare anche una dotta conferenza del prof. Luciano Zani dell'Università La sapienza di Roma sul tema "Il centenario della vittoria. Eroe e antieroe: due facce di una stessa medaglia".

Il 23 ottobre è seguita la prima conferenza, presso il Liceo M.T. Varrone di Rieti, illustrativa della Repubblica che registrò a Rieti la costituzione della Prima Legione Italiana e la presenza di Giuseppe ed Anita, ospiti fissi per oltre due mesi a palazzo Colelli.

Iniziativa che sarà ripetuta in tutte le scuole medie inferiori e superiori della città in preparazione delle celebrazioni che avverranno nel febbraio 2019. Le conferenze, corredate da sussidi didattici adeguati, saranno tenute dall'avv. Gianfranco Paris, presidente della Federazione Italia Centrale, Gino Martellucci, membro del collegio dei probiviri, con la collaborazione dei soci Felice Marchioni, Francesco Rinaldi e Luigi Tozzi.

Tale iniziativa sarà allargata anche a Contigliano, in collaborazione con l'Istituto comprensivo, e Poggio Mirteto, in collaborazione con la sezione ANVRG in provincia di Rieti, e allargata in ogni comune del Lazio, Marche e Abruzzo ove sarà possibile in collaborazione con le Sezioni di Riofreddo, Castelbellino e Ortona.

La Sezione di Viterbo-Vetralla sarà protagonista di una manifestazione organizzata per ricordare i patrioti di estrazione popolare che vissero nei Cimini e operarono

a partire dal 1848 a favore dell'Unità nazionale e in memoria di Felice Ribichini, un prete, nel 1860 parroco a Canepina, che lasciò tonaca e aspersorio per unirsi ai garibaldini in aperto contrasto con lo stato Pontificio. E' prevista l'apposizione di una targa in memoria da parte del Comune, una conferenza rievocativa, un concerto della Banda Nazionale Garibaldina dell'ANVRG e la distribuzione di una medaglia ricordo. Del programma si stanno attivamente occupando il presidente della sezione Sebastiano Chiarenza ed il vice presidente Giovanni Tosti.

La manifestazione di Rieti inizierà il 2 febbraio con una parata storica inaugurale del gruppo garibaldino di recente costituito lungo la via percorsa da Giuseppe Garibaldi al suo arrivo a Rieti il 29 gennaio 1849 che si concluderà con una cena garibaldina.

Proseguirà il giorno 9 con un convegno scientifico organizzato in collaborazione con l'Istituto Storico del Risorgimento al termine del quale la compagnia teatrale Orizzonti Sabini rappresenterà al Teatro vespasiano la commedia in dialetto reatino in due tempi "E' renoto Garibardi", scritta da Francesco Rinaldi. Il giorno 10 febbraio a chiusura della manifestazione si svolgerà la parata finale nel percorso inverso di quella inaugurale fino al teatro Vespasiano. La commedia sarà rappresentata per tre giorni consecutivi e sono previsti matinée per gli alunni delle scuole cittadine. Inoltre l'Archivio di Stato di Rieti, che collabora alla mani-

festazione, realizzerà nella propria sede una mostra di documenti sulla prima Legione Italiana e sulla presenza di Giuseppe e Anita a Rieti che starà aperta per tutto il mese di febbraio con visite guidate per le scuole e per i gruppi.

Particolare attenzione sarà dedicata ad Anita De Ribeiro Garibaldi, consorte di Giuseppe Garibaldi. Infatti, su iniziativa della Sezione di Rieti, è stato costituito un comitato, presieduto dal socio Trento Scanzani che, in collaborazione con l'Associazione culturale Domenico Petrini, ha iniziato una raccolta di fondi per la realizzazione di un monumento da porre in un luogo pubblico nei pressi della abitazione nella quale la stessa dimorò per ben 48 giorni con l'amato José a palazzo Colelli e sono stati presi contatti con l'Associazione culturale brasiliana Anita Garibaldi di Laguna per intraprendere un rapporto di amicizia tra la città di Rieti e la città di Laguna.

La Sezione di Roma realizzerà un programma a parte sotto l'egida della Presidenza nazionale dell'ANVRG. (Gianfranco Paris)

Il 29 settembre si sono riuniti a Riofreddo i presidenti (o loro delegati) delle sezioni ANVRG di Lazio, Marche, Abruzzo per l'elezione delle nuove cariche della Federazione regionale del Centro Italia, voluta dal Congresso nazionale, e per la definizione dei programmi di attività.

L'avv. Gianfranco Paris, presidente della sezione di Rieti, è stato eletto per acclamazione presidente della Federazione Centro Italia. Vicepresidenti sono stati eletti il prof. Gilberto Piccinini e il dott. Luigi Petrocchi.



Il gruppo musicale garibaldino di Rieti col presidente Gianfranco Paris

PARTIZANI A LA MADDALENA

Si è svolto nella mattinata di lunedì 19 novembre presso il Salone Municipale di La Maddalena, messo gentilmente a disposizione dall'Amministrazione Comunale, un incontro storico promosso dalla sezione maddalenina dell'ANVRG congiuntamente all'ANPI, sulle vicende dei garibaldini resistenti all'estero nella seconda guerra mondiale e precisamente sulla formazione della Divisione italiana partigiana "Garibaldi" avvenuta in Montenegro dopo la proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre '43, allorché circa ventimila uomini appartenenti alle divisioni regolari dell'esercito italiano "Venezia" e "Taurinense", circa un terzo delle truppe italiane dislocate in Montenegro, decisero volontariamente di non arrendersi e rivolgere le armi verso le truppe tedesche occupanti la Jugoslavia, schierandosi a fianco dei partigiani di Tito per la libertà del popolo. I militari italiani divenuti partigiani che ritornarono in Italia nel marzo del 1945 furono solo alcune migliaia tra soldati e ufficiali. Tornarono vittoriosi, in armi e con alle spalle una missione compiuta per l'onore dell'Italia e la libertà dell'Europa, nel solco della tradizione dei patrioti garibaldini del primo Risorgimento.

L'incontro, presentato per l'ANVRG da Maria Madrau e Antonello Tedde, ha visto la numerosa partecipazione degli studenti delle quinte classi degli Istituti superiori Liceo e Nautico, grazie alla sensibilità e disponibilità della dirigente scolastica Bianca Maria Morgi e degli insegnanti. La conferenza è iniziata con la proiezione del film/documentario "Partizani. La Resistenza italiana in Montenegro", curato dello storico e documentarista torinese Eric Gobetti.

Il documentario illustrato al pubblico da Gobetti stesso è stato prodotto dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza in collaborazione con l'Ufficio storico dell'ANVRG ed è il risultato di un lungo lavoro di ricerca dello storico torinese, già collaboratore sul canale televisivo Rai-

Storia RAI3 e recentemente regista del docufilm "Sarajevo Rewind 2014>1914". Contiene le toccanti interviste agli ultimi reduci in vita della divisione italiana partigiana "Garibaldi", affiancate da straordinarie immagini inedite, ritrovate dal regista durante le sue ricerche negli scenari del Montenegro ove si sono svolte le vicende belliche. Al termine del filmato sono state lette dallo studioso Lino Sorba pagine tratte dal diario di guerra di Carlo Vittorio Musso, pubblica-

to nei Quaderni di "Camicia Rossa". Lo storico e regista Gobetti ha concluso la sua presentazione con la descrizione del suo recente libro "La Resistenza dimenticata. Partigiani italiani in Montenegro (1943-45)". L'iniziativa si è conclusa con l'intervento dello storico sardo Aldo Borghesi, direttore dell'Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea di Nuoro, che ha trattato il tema dei valori e degli ideali che furono alle origini della lotta di Liberazione e conservano intatta la loro attualità. (Antonello Tedde)



Giovani studenti nel Salone Municipale di La Maddalena all'incontro organizzato dalla locale sezione ANVRG sulla vicenda della Divisione "Garibaldi" (Foto Andrea Nieddu - La Nuova Sardegna)



Zabljak, Montenegro, settembre 2018. I partecipanti al viaggio della memoria della divisione Garibaldi con Vesna Scepanovic (organizzatrice), Eric Gobetti (guida storica) e Cesare Galantini (presidente ANVRG Emilia-Romagna)



Niksic, 18 ottobre 2018 - Commovente il ricordo della Divisione Garibaldi nel corso della presentazione del libro dello storico Eric Gobetti "La resistenza dimenticata. Partigiani italiani in Montenegro (1943-45)". Grande presenza di pubblico anche grazie alla organizzazione del SUBNOR. Presente, oltre all'autore, lo storico montenegrino Slavko Burzanovic, il rappresentante del SUBNOR, Bato Mirjacic, il sindaco della città di Niksic Veselin Grbovic

ETTORE PASSALALPI FERRARI

E' stato una delle firme più correnti della nostra rivista *Camicia Rossa* l'amico Ettore PASSALALPI FERRARI, che di recente ci ha lasciato.

Giornalista e pubblicitario romano, Ettore era uno storico e scrittore serio che documentava sempre le sue ricerche, i libri, i cataloghi e li accompagnava con immagini di rara originalità. I lettori lo ricorderanno per i suoi articoli su temi di storia risorgimentale e garibaldina, sull'arte tra Otto e Novecento, ma soprattutto sull'opera - politica, artistica, massonica - del bisnonno, lo scultore Ettore Ferrari. Lo ricorderanno anche per la produzione letteraria, per aver letto le recensioni dei suoi numerosi libri che ogni volta ci faceva avere appena pubblicati. Oltre che affezionato lettore della nostra rivista era un socio della Sezione di Roma che nel tempo aveva collaborato, come vicedirettore, al Museo garibaldino di Porta S. Pancrazio. In questa veste curò una utilissima catalogazione critico-scientifica dei cimeli e degli altri beni museali, tuttora utilizzata. La figura di Ettore Passalalpi Ferrari è stata recentemente ricordata a Roma in un incontro pubblico organizzato dalla figlia Serena nella sala conferenze che si apre sul Chiostro dei "Melangoli" in Trastevere.

La presidente dell'ANVRG Anita Garibaldi nel messaggio di cordoglio indirizzato alla figlia ha scritto, tra l'altro: "Suo padre rimarrà per me lo studioso, la persona elegante, che ho conosciuto in tempi lontani" e le ha portato il saluto dell'intera Associazione. Avevamo lavorato assieme al saggio "Giuseppe Garibaldi, l'uomo, l'eroe, il mito" dedicando ciascuno la propria parte di scritti ai figli, Francesco Sante e Serena Maria, allora molto giovani.

A Serena e agli altri familiari di Ettore porgo le condoglianze dei lettori di *Camicia Rossa* e quelle mie personali. (Sergio Goretti)

AGOSTINO BECCARIS

All'età di 98 anni, Agostino BECCARIS (classe 1919), alpino appartenente alla Divisione Italiana Partigiana Garibaldi, se n'è andato lo scorso 3 giugno, ad Asti, lasciando la moglie Ausilia e il figlio Alessandro. Molti lo ricorderanno come uno dei protagonisti di "Partizani", il documentario di Eric Gobetti, in cui raccontò la sua interessante storia. Faceva parte della Divisione alpina Battaglione Pinerolo, ventesima compagnia, di stanza in Montenegro. Dopo l'armistizio, il suo reparto fu distrutto dai tedeschi, ma lui si salvò. Catturato dai partigiani jugoslavi con altri 600 commilitoni, decise subito di far parte della Divisione Garibaldi per combattere il nazifascismo. Sapendo che era conducente di muli, il comando partigiano gli dette l'incarico di accudire un cavallo bianco. "Era il cavallo del Comandante Tito" diceva con orgoglio, mostrando la foto dell'animale. Sul campo di battaglia, si guadagnò la Croce di guerra.

Ai familiari rinnoviamo le condoglianze dell'Associazione e di *Camicia Rossa*. (M. Bortoletto)



Agostino Beccaris

ENEAGLIARANI

Il 10 luglio scorso ci ha lasciato Enea PAGLIARANI, classe 1948, colpito da un male fulmineo che lo ha portato via alla sua famiglia e alla sezione di Rimini di cui fu per anni strenuo attivista. Abituale frequentatore della Festa di Garibaldi a Cesenatico, cittadina nella quale era residente, non mancava di essere presente ad ogni evento

che la Sezione organizzava.

Alla famiglia il cordoglio della Sezione (V. Benelli)

GIUSEPPE CHIOZZA

Cari Amici è mancato un nostro carissimo amico, patriota ed esemplare Maestro, Giuseppe CHIOZZA. Persona integerrima sempre pronta e disponibile per gli altri, per tutti specie per coloro che si trovavano in situazioni di disagio. In tutta la sua vita non ha mai mancato di dare e fare del suo meglio per la famiglia, per la comunità e per la Patria. Fu un attivo socio della nostra Associazione di Genova e dell'AMI, dell'ANA e dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Genova, dell'ANPI della Liguria.

A Genova Sestri, ed oltre, era conosciutissimo per il suo costante impegno di Milite della Croce Verde sestrese ove operò sino all'età di 82 anni, sulle autoambulanze. Al termine della sua attività fu festeggiato da tutti i soci e ricevette l'onorificenza di "socio benemerito".

Personalmente non cercò mai riconoscimenti o cariche tanto era il suo fervore per essere utile al prossimo.

Nacque nel 1929 e partecipò alla Resistenza col nome "Pucci", prima nella III Divisione Garibaldina Cichero, Brigata Iori, distaccamento Guerra, del Corpo Volontari della Libertà, VI Zona Operativa; poi proseguì la lotta in città ove operò attivamente con azioni di sabotaggio con altri suoi compagni anarchici all'interno dell'allora Partito Repubblicano. Ricevette il "Diploma d'onore di combattente per la libertà d'Italia 1943-45" che porta le firme di Giovanni Spadolini e Sandro Pertini. Recentemente, in occasione della ricorrenza del 70° anniversario della lotta di liberazione ricevette la "Medaglia della Liberazione" dal Ministro dell'Interno Roberta Pinotti.

Oggi gli tributiamo il nostro più fraterno saluto con un forte abbraccio. Ciao Giuseppe, ci rivedremo nelle praterie celesti,
Alberto Mario Roccatagliata

L'ultima pubblicazione della collana *Quaderni di Camicia Rossa*



AI LETTORI

Il modo più semplice per ricevere e sostenere Camicia Rossa è associarsi all'ANVRG e versare alla propria sezione la quota sociale annua che comprende l'invio della rivista e dei "Quaderni".

Soci e lettori possono altresì partecipare – ciascuno secondo le proprie possibilità - alla sottoscrizione permanente utilizzando il bollettino di c/c postale prestampato oppure effettuando un bonifico postale col Codice IBAN IT68S0760102800000010420529.